

### 3. IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA COMUNISTA

Dieci anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, a metà degli anni '50, il PCI - forte della sua fedeltà al blocco sovietico - si rivolgeva ancora ai propri militanti con i sussurri filosofici del "doppio binario". Tuttavia ad un numero sempre più grande di compagni appariva chiaro che le posizioni politiche erano omogenee agli interessi della borghesia nazionale.

L'unica opposizione era costituita da esigui nuclei internazionalisti, trotskysti o anarchici, privi di mezzi e isolati, anche, dall'efficienza poliziesca del partito comunista.

In questa situazione nacque all'interno del PCI un movimento di opposizione: "Azione comunista", che tuttavia ben presto assunse caratteri di autonomia, con un proprio giornale e una propria linea politica.

Dopo un primo tentativo di collegarsi ad altri movimenti rivoluzionari (il "Partito Comunista Internazionalista", i "Gruppi Comunisti Rivoluzionari", la "Federazione Comunista Libertaria"), A.C. si fuse con questi ultimi e diede vita al "Movimento della Sinistra Comunista".

Nelle pagine successive riportiamo una scheda più dettagliata sulla storia di questa esperienza, mentre qui ci limitiamo a presentare gli articoli comparsi sull'organo ufficiale del Movimento, cioè su "Azione Comunista".

Bruno contribuì fin dal primo numero alla stesura del giornale sia come direttore (e ciò ci permette di far risalire alla sua penna molti articoli firmati semplicemente A.C. o non firmati per nulla) sia come redattore firmando in chiaro o con gli pseudonimi di Volvinio e di Vindice molti interventi.

I suoi testi sono di vario tipo: editoriali, analisi storiche di avvenimenti da lui vissuti, analisi politiche di avvenimenti contemporanei nazionali e internazionali, ricordi di compagni, recensioni e diverse rubriche (ricordiamo ad esempio una serie di articoli dal titolo "Cronache della coesistenza competitiva", in cui ironizzava, distruggendole, sulle acrobazie teoriche che il PCI era costretto a fare per giustificare la politica russa di potenza).

I temi potevano essere molto vari, ma su alcuni che riteneva fondamentali egli era solito tornare. Innanzitutto l'internazionalismo, suo cavallo di battaglia da sempre, ma anche la questione del partito comunista per la quale il modello ineguagliato rimaneva il PCd'I di Livorno 1921, e poi ancora la tradizione comunista e la necessità di collegare le esperienze delle differenti generazioni di militanti ...

Abbiamo quindi raggruppato i testi che pubblichiamo in questo modo: gli "editoriali", gli articoli "sulla storia", "sul partito", "sulle questioni internazionali", i "ricordi", le "recensioni".

## Scheda

"Azione Comunista" nasce con una lettera del dicembre '54 indirizzata ai compagni delegati alla IV conferenza nazionale del PCI, convocata a Roma per il gennaio del '55.

L'iniziativa è di due iscritti al PCI, Luciano Raimondi e Giulio Seniga, e si rivolge, dall'interno, ai compagni del PCI perché sia svolta un'azione intesa a ricondurre il partito "ai motivi ideologici e politici che alla sua nascita lo differenziarono dai socialriformisti".

La lettera propone un programma di azione centrato su tre punti:

- 1) rifiuto delle illusioni parlamentari e riformiste, per un'azione più risoluta della classe operaia, con obiettivi economici e politici di carattere generale;
- 2) discussione politica nel partito e direzione collettiva, recupero dei vecchi compagni e dei partigiani oggi costretti ai margini;
- 3) lotta per l'internazionalismo proletario, a sostegno di tutti i popoli che si battono per la pace, l'indipendenza nazionale e la liberazione sociale.

A questa lettera ne seguono altre quattro, che precisano lo scopo dell'iniziativa e gli obiettivi, richiedono la convocazione del congresso nazionale del partito e intervengono nella discussione per il IV congresso della CGIL.

Dal giugno del '56 "Azione Comunista" diventa un giornale con frequenza media mensile, i cui responsabili sono Fortichiari e Raimondi, che nel luglio del '56 sono espulsi dal PCI.

Nei primi otto numeri A.C. mantiene la caratteristica di un movimento d'opinione classista interno al PCI. Conduce una critica metodica e stringente contro l'opportunismo del PCI, partendo dall'assunto che la dirigenza (con l'apparato di funzionari) tradisca sistematicamente le aspirazioni e le attese di una base sinceramente comunista e rivoluzionaria.

Dopo la pubblicazione del rapporto Kruscev viene sviluppata un'analisi in chiave critica del medesimo. Viene sottolineato come il rapporto, scaricando tutte le responsabilità sulla figura di Stalin, neghi la collegialità di una linea politica assolvendo così tutti gli altri dirigenti e soprattutto nasconda sotto le categorie del "culto della personalità" e del "tradimento" quelle scelte che avevano condotto nel vicolo cieco del socialismo in un solo paese, dell'asservimento dell'Internazionale Comunista agli interessi dello Stato russo e quindi alla liquidazione della stessa I.C.

In altri articoli del giornale si appoggiano gli scioperi in Polonia e la rivolta ungherese.

Si dà spazio ad interventi di compagni francesi, tedeschi e inglesi che illustrano e sviluppano critiche alla linea politica dei partiti comunisti nazionali.

Viene presentata una mozione di A.C. per l'VIII congresso del PCI.

Il 16/12/56 a Milano si organizza una manifestazione pubblica della Sinistra Comunista, a cui aderiscono "Azione Comunista", il "Partito Comunista Internazionalista", i "Gruppi Comunisti Rivoluzionari", la "Federazione Comunista Libertaria". Potrebbe essere un concreto risultato nella direzione di una collaborazione e quindi di una possibile convergenza di forze dell'opposizione di sinistra. Ma, poco dopo, i G.C.R. e il P.C.I.sta si dissociano dall'iniziativa, con differenti motivazioni.

Rimane solo l'intesa tra la F.C.L. e A.C., che l'1/5/57 si fondono e danno vita al "Movimento della Sinistra Comunista", di cui "Azione Comunista" diventa l'organo ufficiale. Nel comunicato, con il quale si costituisce il M.S.C., si sottolinea il comune impegno di lavoro nella prospettiva della costituzione di un partito di classe, necessaria premessa per la costruzione della società socialista. Il M.S.C. si rivolge ai compagni con sincero spirito rivoluzionario, attivi in correnti affini o ancora all'interno del PCI.

Il 3-4/11/57 si tiene a Livorno il primo convegno del M.S.C. Nel convegno viene posto l'obiettivo di portare l'azione del M.S.C. a tutti i livelli (fabbrica, sindacati, piano politico), viene decisa la tattica

in occasione delle successive elezioni politiche (nessun appoggio al PCI né ad altri partiti parlamentaristi, non presentazione di proprie liste a livello nazionale, propaganda "atta ad indicare ai lavoratori le vie e le prospettive dell'azione diretta fuori dal politicantismo e dall'elettoralismo"). Si concorda fra l'altro la pubblicazione di un bollettino interno, come strumento di discussione tra i militanti.

In questo bollettino si sviluppa un confronto fra le diverse impostazioni presenti nel movimento.

Mentre Fortichiari sottolinea la necessità di un intervento politico e ritiene che la forma di "movimento" sia in quella fase la più adatta ad allargare l'influenza della S.C. nella classe, Cervetto e Parodi (del gruppo genovese) pongono da subito il problema del partito nei termini di formazione dei quadri, lotta soprattutto ideologica (e non politica) e organizzazione.

I temi all'ordine del giorno in quel periodo sono principalmente:

- lotta al PCI e al PSI e alle illusioni democratiche e riformiste;
- lotte operaie e critica della politica sindacale in Italia;
- avvenimenti internazionali (lotte operaie, lotte di liberazione nazionale, ...) con particolare attenzione all'URSS (capitalismo di Stato) e alla storia del movimento comunista internazionale (I.C. e stalinismo).

Tra la fine del '58 e l'inizio del '59 vengono espulsi dal M.S.C. Pier Carlo Masini (ex FCL) e Giulio Seniga.

Nel n.45 del 16/5/59 di A.C. viene fatto un bilancio del M.S.C. e viene posto l'obiettivo della ricostituzione del partito di classe tramite un lavoro di formazione di militanti, di elaborazione dottrinale, di consolidamento organizzativo e di avvicinamento a quei gruppi della sinistra che si muovono in una direzione parallela. Riprende la collaborazione col PCI.sta.

Sempre maggiore è l'attenzione che viene dedicata alla questione cinese: appoggio alla lotta cinese contro il comune nemico imperialista, critica della concezione ideologica maoista.

A Roma (30/6-1/7/62) si tiene il secondo convegno del M.S.C.. E' l'anno del primo governo di centro-sinistra (con appoggio esterno del PSI) e A.C. agita la bandiera dell'opposizione rivoluzionaria al centro-sinistra.

In campo sindacale il M.S.C. si muove per la costituzione di una corrente rivoluzionaria nella CGIL, sulla base di un organico programma.

A Genova si tiene il terzo convegno (15/12/63), che registra un'accresciuta divisione interna, legata fra l'altro a differenti valutazioni nelle questioni cinese ed albanese e a diverse prospettive organizzative per il Movimento. Il convegno decide di accelerare il processo di costituzione di un partito di stampo "leninista" e nel contempo di trasferire la redazione del giornale a Genova (dal n.85 del febbraio '64) dandogli una caratteristica più teorica.

Il contrasto non rientra e con il n.96 del 5/7/65 la redazione del giornale torna a Milano e il gruppo genovese si stacca dal M.S.C. dando vita a Lotta Comunista.

Poco tempo dopo cessano le pubblicazioni di "Azione Comunista".

## **IL NOSTRO COMPITO**

Noi nella grande maggioranza militanti del Partito Comunista italiano ci proponiamo di rispondere con questo giornale alle esigenze espresse od inesprese ma profondamente sentite di una parte notevole di iscritti al PCI e di lavoratori sinceramente rivoluzionari. Ci rivolgiamo ai militanti tuttora iscritti nonostante ogni disagio al PCI, a quelli che dalle file del PCI sono stati ingiustamente allontanati e a quelli che si sono spontaneamente staccati da esso perché non hanno più visto nel soffocante conformismo del Partito la possibilità di una leale e libera convivenza. Convinti della forza dei profondi legami di classe che ci uniscono ci rivolgiamo infine a tutti quei lavoratori che unitamente a noi vogliono procedere con una reale prospettiva di lotta per l'abolizione rivoluzionaria delle classi, che è la sostanza del comunismo.

Il PCI, questo nostro partito che si richiama a Livorno ma ne strazia ogni giorno la memoria, che si richiama alla dottrina marxista-leninista ma ne deforma il senso e la lettera è costituito nella sua grande maggioranza da lavoratori che forse non si rendono ancora esattamente conto della gravità e delle conseguenze pratiche del travisamento dei principi comunisti perpetrato dalla maggioranza degli attuali dirigenti o se, in parte se ne rendono conto, vogliono tuttavia persuadersi che questo è "tattica" transitoria ma necessaria.

Un distacco netto distingue oggi l'apparato e la gran massa di base del PCI ed esso non è soltanto il risultato della mancanza di democrazia interna del Partito comunista ma il prodotto di una "sistematica" organizzazione del "conformismo" da parte di chi l'apparato ha costruito e manovra. Altrettanto netto ed evidente è il contrasto fra l'apparato ed i compagni di base nel sentire la tradizione e la funzione rivoluzionaria del partito e nella ricerca delle alleanze: quelli sono dei politicanti superiori ad ogni discussione ed effettivo controllo e perciò capaci delle più sfacciate violenze ai sentimenti ed al pensiero della base, adagiati ormai in comode esercitazioni riformistiche, ansiosi di ogni connubio piccolo-borghese mentre i compagni di base, sfruttati, avviliti e esasperati da una situazione veramente difficile vengono quotidianamente imbottiti dei più contrari giudizi ("Tito sì, Tito no"; "Stalin sì, Stalin no"; "Lissenko sì, Lissenko no"; "Saragat no e finalmente Saragat sì"). Illusi nella fiducia, smarriti ed esasperati nelle più evidenti contraddizioni essi tuttavia sono intimamente protesi nello spirito di rivolta contro la classe capitalista.

Noi siamo con questi compagni e per loro e per tutti i lavoratori legati ai sentimenti di classe intendiamo operare da questa tribuna, mettendo a nudo le quotidiane grandi contraddizioni della politica riformista ed illusionista, con il coraggio della verità, lo spirito della rivoluzione, il richiamo costante dell'umanità comunista.

La mancanza di pratica e di costume rivoluzionario, fa sì che la nostra voce debba essere affidata non tanto a "L'Unità" ancora asservita agli usi personali di Togliatti ma a questo nostro giornale, per meglio e più liberamente operare. Non vogliamo con ciò costituire una frazione nel Partito ma erigere soltanto una tribuna libera di partito.

Noi cesseremo ogni attività solo quando dal partito stesso, dai suoi dibattiti non di parata, non comandati dall'alto come inutili spettacoli di onnipotenti registi, sarà venuta la garanzia che in esso è possibile una leale discussione, un effettivo controllo di base delle idee, dei metodi e delle persone.

La nostra azione sarà di critica al conformismo ed al tradimento dei principi comunisti da parte della maggioranza degli attuali dirigenti del PCI ma nello stesso tempo sarà un contributo alla sua rigenerazione ed alla raccolta di tutte le forze sane di classe contro il capitalismo.

Già da anni minoranze rivoluzionarie proletarie in Italia lavorano in tal senso: noi deploriamo il loro frazionamento ideologico sulle più lontane prospettive che le tiene divise tuttora, mentre riconosciamo che li lega tra loro, li lega a noi il principio dell'autonomia rivoluzionaria di classe, la

prospettiva della conquista rivoluzionaria di una società senza classi, fondamento di una nuova etica umana.

Il Partito comunista è stato costituito in Italia dalla frazione formatasi nel vecchio partito socialista per la confluenza di diversi compagni di ogni regione nel concorde proposito di rompere con la formale unità della babele riformistico-massimalistica, nel proposito di dare al proletariato italiano il partito di classe e ad unirsi nell'internazionale da Lenin propugnata, al movimento rivoluzionario dei comunisti di tutto il mondo.

Il PCI non è mai stato soltanto il partito di Gramsci e Togliatti anche se il contributo del compagno Gramsci ha avuto grande rilevanza. La storia del PCI è tutta da rifare come quella del PCUS. Essa è stata costruita finora ad uso di Togliatti come quella del PCUS è stata fatta ad uso di Stalin. Nulla dell'opera di Gramsci autorizza a falsificare l'origine del nostro partito e tanto meno a giustificare come derivazione dai suoi insegnamenti la sfacciata deviazione a destra incominciata in un tempo nel quale egli non poteva più reagire.

Il Partito comunista è sorto per combattere il capitalismo in tutte le sue manovre aperte e subdole. Queste ultime erano allora e sono sempre: la confusione ideologica introdotta negli stessi partiti operai, il trasformismo politico, l'illusionismo e la demagogia costituzionalistica, la corruzione del costume degli stessi dirigenti imborghesiti dei partiti operai che si presentano così come macchine puramente elettorali e clientelistiche. Ancora oggi la grande maggioranza dei lavoratori che costituiscono la forza imponente del PCI, fatta eccezione di quelli che si sono lasciati assorbire dall'interessato conformismo, sono per la lotta di classe e non per addormentarsi e tradire in una impossibile collaborazione di classe.

Migliaia di lavoratori hanno combattuto nella guerra di liberazione intendendola come una tappa della liberazione sociale. A tutti questi lavoratori ci rivolgiamo per dare loro uno strumento di riflessione e di orientamento politico, per ottenere di chiarire la situazione nella quale si trovano, per aiutarli ad uscirne con una partecipazione decisa e senza timori alla vita delle cellule e delle sezioni, alle lotte di massa, con l'uso della critica ragionata, obiettiva, tenace, con l'opposizione motivata dalle esperienze della base e della dottrina che l'apparato non ha avuto ancora il coraggio di distruggere nei testi di Marx e Lenin. In tutti i campi di lotta proletaria, politica e sindacale, locale, nazionale ed internazionale, questo giornale si propone di portare il suo contributo di critica e di chiarimento, d'informazione obbiettiva e documentata, di studio attento ed aperto.

Il compito è arduo ma vale la pena che sia affrontato nonostante la limitatezza dei nostri mezzi rispetto a quelli enormi dell'apparato del PCI, della sua stampa pur sempre potente anche se oggi scaduta nella stima degli stessi lavoratori, e della stampa borghese che non mancherà di ostacolarci. Contiamo sul consenso, sulla solidarietà e sulla collaborazione di quanti comprendono il nostro dovere verso la tradizione rivoluzionaria dei lavoratori, verso il partito comunista fondato a Livorno, verso l'antifascismo della clandestinità e della guerra di Liberazione.

*(Editoriale non firmato, da "Azione Comunista" n. 1 del 21/6/1956)*

## **TACI: IL NEMICO TI ASCOLTA**

I compagni che hanno preso sul serio le "trovate" della distensione, della via pacifica al socialismo, sono rimasti allibiti di fronte allo scatenarsi dell'odio anticomunista dopo i fatti di Ungheria. Possibile che in clima democratico e dopo tante prove di bonario accomodantismo fornite dai partiti comunisti, dopo le più smaccate concessioni in nome della coesistenza pacifica, tanta rabbia anticomunista potesse improvvisamente erompere, accostando in un fronte reazionario missini e socialdemocratici, preti e repubblicani, sinistra democristiana e democristiani di destra?

La tragedia ungherese ha fatto perdere il lume dell'intelligenza ai nostri avversari così da autorizzare quegli specialisti in gaffes che sono i neofascisti a compiere qualche gesto balordo di stile squadrista in Italia e Francia. Eccoti allora il "malizioso" Togliatti e il più ruvido "patron" francese Thorez cogliere la palla al balzo per invocare l'unità a difesa dei partiti comunisti, vale a dire il silenzio dei critici, l'acquiescenza degli oppositori, la complicità dei tentennanti.

La catastrofe ungherese è troppo rossa di sangue proletario perché possiamo inchinarci davanti a questa manovra di machiavellismo deterioro. Ci rendiamo conto del sentimento onestamente solidale della gran massa dei compagni posti abilmente di fronte alla scena rumorosamente montata dell'anticomunismo per noi non nuovo ma ci rifiutiamo di non porre in evidenza, perciò e fino in fondo, gli errori, le colpe, le manifestazioni e le conseguenze di quel composito sistema che si potrebbe definire "cretinismo staliniano".

Sia ben chiaro che la nostra corrente (è ovvio, comunque lo diciamo ben alto) si schiera e si schiererà in ogni momento contro qualunque conato fascista o demoreazionario avverso al nostro partito. I nostri compagni, i nostri gruppi sono a fianco degli altri compagni del PCI e dei proletari per opporsi attivamente ad ogni atto reazionario. Non ci siamo fatta mai illusione sull'arrendevolezza del nostro nemico di classe e per noi è naturale che - determinandosi congiunture adeguate - il malcamuffato agnello democratico getti la pelle per riportare in evidenza il lupo di sempre. Appunto per questo ci siamo opposti e ci opponiamo all'ingannevole propaganda per l'assurda coesistenza pacifica interna e internazionale.

Confermata questa posizione teniamo anche a chiarire che non ci prestiamo e non ci presteremo alla frustra manovra dell'accordo ad ogni costo, del "tacere perché il nemico ascolta". Sappiamo quanto possa far presa nella massa dei nostri compagni il solo dubbio che si possa agevolare il compito della reazione. Ma sappiamo quanto sia ben più grave di effetti immediati e lontani, a danno della forza reale del nostro partito e del proletariato, il tollerare che essi siano ingannati e fuorviati.

In Ungheria, dieci anni di strapotere hanno prodotto una situazione di rivolta popolare che certo ha trascinato notevoli masse operaie e contadine. Una contestazione comunque è di un'evidenza che soltanto la dabbennaggine può ignorare: in Ungheria - dopo un decennio di dominio indiscusso e incontrollato dello stalinismo rakosciano, stato maggiore dell'autocrazia internazionale che si è arbitrariamente sostituita all'internazionale comunista - il partito comunista non solo è stato incapace di prevedere e prevenire la rivolta, ma si è evidentemente afflosciato come una vescica di fronte al furore popolare. Che gli elementi fascisti, clericali, reazionari ungheresi o importati, si siano cacciati nella battaglia per fini controrivoluzionari e di restaurazione capitalistica è naturale e può sorprendere soltanto gli "innocenti" compagni che hanno bevuto lo stupefacente della coesistenza pacifica e della distensione.

E l'Unione Sovietica ha sparato coi suoi carri armati sulle folle in rivolta, sul popolo in rivolta, su proletari in rivolta contro un regime incapace di assicurarsi la spontanea adesione, la fraterna fiducia, la necessaria dedizione...

Non poteva essere evitata questa inumana tragedia? Non poteva l'Unione Sovietica correre il rischio di veder trionfare in Ungheria, cioè in uno dei paesi di democrazia proletaria ad essa legata, la controrivoluzione borghese?

Basta porre interrogativi così catastrofici per comprendere a quali effetti il movimento comunista di tutti i paesi è trascinato da una serie di errori iniziata col rinnegamento dell'internazionalismo

marxista-leninista. Una catena di errori che è facile ora attribuire - con reticenze colpevoli, sia nell'Unione Sovietica sia negli altri paesi - al solo Stalin mentre è inoppugnabile che corresponsabili sono stati e sono tuttavia molti dei dirigenti del partito comunista sovietico e i Rakosci e i Thorez e i Togliatti.

Il problema del movimento comunista ungherese, che non va disgiunto dal movimento proletario ungherese, non si può risolvere in termini militari. Non saremo noi certo a pretendere che non ci sia in ogni caso ricorso alla forza, poiché escludiamo che il proletariato possa sostituirsi al capitalismo senza far uso di tutta la sua forza. E nemmeno escludiamo possano appoggiare con la loro forza i proletari di altri paesi vittoriosi sul capitalismo e da questo minacciati. Ma gli avvenimenti ungheresi, come si sono svolti, come tuttora si svolgono, in senso generale dimostrano che non si è trattato di controrivoluzione in un paese retto dal movimento comunista, ma di rivolta della grande maggioranza della popolazione. In prima linea era la parte operaia - mentre si presentava sbandata, nella migliore delle ipotesi, la massa comunista - contro una cricca di satrapi.

Il "cretinismo staliniano" è sbrigativo: ha sbagliato Stalin, abbattiamone le statue e la memoria. Ha sbagliato Rakosci, mandiamolo a sbadigliare in qualche villa di Crimea e danniamo il suo ricordo. Hanno sbagliato in qualche caso per eccesso di zelo in Italia - non si dice chi, non si deve dire ufficialmente - ma mettiamo tutto a posto con lo slogan di schietto umorismo togliattiano: RINNOVIAMO IL PARTITO.

La crisi del PCUS non ancora ben chiara e controllata fuori e forse entro lo stesso ambito sovietico, la crisi polacca già molto eloquente, la catastrofe ungherese, straziante, la posizione jugoslava oscillante dall'antistalinismo ad un comunismo nazionale, il disagio e il marasma diffusi in tutti gli altri partiti comunisti sono condizioni e situazioni che dimostrano a quale profonda eversione si sia arrivati. I carri armati sovietici che schiacciano proletari ungheresi e non possono impedire uno sciopero di commovente eloquenza, ecco la conclusione, la sintesi per noi comunisti bruciante di un periodo di aberrazioni ideologiche, di deterioro machiavellismo, di dittature burocratiche. Di fronte a tutto ciò è sciocco o criminale tentare il facile ricatto del "taci che il nemico ti ascolta". Nemico del proletariato, nemico del comunismo è colui che tace e sopporta, e peggio ancora, approva e partecipa. Nemico del proletariato e del comunismo è colui che non si batte per il ritorno sulla via internazionalista che sola può dare la soluzione di un problema tanto complesso e penoso. Noi sentiamo imperioso questo obbligo e non rinunciamo a chiamare i compagni di buona fede su questa via anche se i capoccia togliattiani strillano che mettiamo in pericolo la loro unità. L'unità comunista per l'unità del proletariato di tutti i paesi nella comune lotta per l'abbattimento del nemico di classe è possibile soltanto se avanguardie incorrotte espresse dai proletari dell'Unione Sovietica come della Cina, della Germania e della Jugoslavia, della Francia come dell'Italia, della Polonia come dell'Ungheria ed altri ed altri ancora, riusciranno a ricostituire l'Internazionale operaia rivoluzionaria voluta da Marx e da Lenin fondata.

*(Editoriale non firmato, da "Azione Comunista" n. 8 del 1/12/1956)*

## QUELLO CHE ACCADE A MOSCA

Il XX Congresso del P.C.U.S. ha seppellito ufficialmente i metodi staliniani sotto un cumulo di infamanti accuse da Kruscev rovesciato sul cadavere di Stalin. A suo tempo è stato facile dimostrare che i giudici del "grande maresciallo" meritavano almeno una parte di quelle accuse per essere stati tutti più o meno complici e manutengoli. E' stato più facile ancora, almeno a noi modesti osservatori, sostenere che il patibolo in effigie per Stalin eletto dai successori e la proclamazione solenne di un'era libera dall'ossessionante autoritarismo staliniano, altro non erano che concessioni verbali ad esigenze imperiose del proletariato sovietico.

In pochi mesi Kruscev, esponente del nuovo Stato maggiore dell'apparato che tiranneggia il così detto Partito Comunista dell'Unione Sovietica, ha confermato coi suoi atti, i più contraddittori, i più stridenti, i più urtanti, contro la dottrina e la prassi leninista, che lo stalinismo continuava, arricchendosi soltanto di belle maniere - così per dire - lasciando al passato i rigori da satrapo orientale, ma accentuando in modo strepitoso la deviazione verso destra.

Al XX Congresso del P.C.U.S. il richiamo a Lenin è stato più frequente che mai e più che mai impudente per dare tutta la conveniente solennità all'imposizione ai comunisti russi e a quelli di tutto il mondo ancora ossequianti a Mosca, della più spudorata politica anti-rivoluzionaria. Se quel Congresso è stato, come di regola dopo il terrore staliniano, una rivista preordinata in ogni dettaglio delle forze burocratiche dominanti la massa dei compagni, e quindi non poteva esprimere e certo non espresse convinzioni, istanze, interessi, critiche della base e del proletariato in genere, doveva servire a dare suggello di legittimità "democratica" alle direttive del clan kruscioviano. La condanna di Stalin, per iniziativa di giudici-correi, ha avuto la funzione di saziare la collera certo diffusa e carica di imprevedibili sviluppi, di disinnescare una bomba carica di malcontenti ed aspirazioni, di bisogni e di ostilità. Il proletariato russo ha certo assunto uno sviluppo imponente in relazione all'industrializzazione crescente del paese. Le realizzazioni ottenute nella decantata competizione coi paesi più industrializzati dell'Occidente, corrispondono per i proletari ad uno sfruttamento intenso e continuato sotto la comoda bandiera del *Socialismo in un solo paese*.

Capitalismo di Stato e capitalisti singoli risorti o riemersi in sincronia obiettivamente giustificata, hanno scavato, scavano e scaveranno profondamente la linea di demarcazione col proletariato.

Il procedimento staliniano con cui la dittatura kruscioviana liquida Molotov, Kaganovic, Malenkov e Scepilov è la ripetizione di una bravata non nuova di tutti i regimi dittatoriali: gettare zavorra; dare in pasto i colpevoli d'occasione ai malcontenti; scaricare su capri espiatori le colpe che sono peculiari dei regimi stessi. Non ci commuove la loro sorte come non ci sorprende l'immediato allineamento al fianco dei kruscioviani da parte dei dirigenti picisti nostrani. Gli uni e gli altri sono corresponsabili di una politica di obiettiva collaborazione col capitalismo di tutti i paesi, la quale mantiene in efficienza lo sfruttamento delle classi proletarie. Gli uni e gli altri non potevano sopportare nemmeno pallide ombre di comunisti del periodo di Lenin mentre osano con impudenza falsificare quella dottrina e quella prassi che condannano ogni loro mossa. Fossero o no oppositori della economia in effetti capitalistica in U.R.S.S. e della politica di concorrenza sul piano capitalistico all'esterno, i Molotov e compagni, eletti al XX Congresso del P.C.U.S. membri del Comitato Centrale sono ora dei traditori senza che il Partito abbia facoltà di persuadersene. Nessuno dei loro ex colleghi ignorava ciò che si poteva loro attribuire.

Il Partito Comunista "già bolscevico" ha dovuto accettare ed eleggerli come esponenti di primo piano, quelli che si erano sempre accodati a Stalin, come quelli che l'avevano forse soltanto subito. Con quale responsabilità ha fatto quella scelta?

Non parliamo del parere dei partiti comunisti ufficiali serventi a Mosca. La consegna, per loro, è di approvare. E lo fanno con tanto più calore, in Italia per esempio, dato che il motivo più importante per l'occasione è fondato sullo sfruttamento dei metodi del più sfacciato politicantismo nazional-democratico. Tito in auge, ora, Gomulka caccia il petto in fuori, Palmiro fa la ruota. Il comunismo democratico-liberale-cattolico-nazionale ha via libera. Perfino Nenni gongola ... con un po' di



prudenza. E si diffonde tutto attorno una consolante aura di pace, di speranza, di convivenza. C'è da giurare che i Valletta si sentano commossi pure loro. Gli affari sono affari.

Ma chi si domanda come il Partito Comunista russo, come il proletariato russo, reagiscono, reagiranno? Quei furbacchioni dei nostri reazionari che si stropicciano le mani perché dietro la sagoma ambigua di Kruscev appare il quadrato petto di Zukov, naturalmente ricco di molte patacche, osano troppo? Zukov è un soldato, peggio, un grande soldato, vale a dire è l'esponente di una forza che si organizza da tempo e che, richiamandosi alle tradizioni, ai meriti, alle glorie nazionali antiche e recenti, pianta le sue basi su una vasta categoria di privilegiati naturalmente legata per gli interessi determinanti ai nuovi parassiti del potere economico e politico. I proletari russi, i comunisti della base come al solito tiranneggiata o imbrogliata, sanno intanto che Zukov, cioè anche l'esercito, cioè la rete dei comandi impersonati dal maresciallo, non permetterà di dubitare, almeno per ora, dell'ortodossia leninista e democratica e pacifica dell'allegro Nikita. A buon intenditor ...

Mentre nell'Unione delle Repubbliche sovietiche e in tutti i paesi dove arriva il comando kruscioviano si celebra - in tragedia che sarebbe clownesca se non avesse un contenuto di tragedia - l'approvazione unanime e senza il più tenue esame critico della condanna degli staliniani da parte dei neo-staliniani, noi pensiamo al glorioso slancio di collera con cui la massa operaia ungherese ha buttato nel letamaio gli staliniani che per anni ed anni l'hanno ingannata, oppressa, sfruttata. La rivoluzione proletaria non è un gerarca da accantonare. Non è un "estremismo" da depennare. E' lo sbocco del fuoco sotterraneo della lotta di classe, tanto più violento quanto più soffocato. E la lotta di classe è ovunque i proletari sono sfruttati quali che siano i pretesti ideologici cui si ricorra dai detentori del potere di sfruttamento.

A questa riscossa inevitabile un contributo prezioso potranno offrire i comunisti di tutto il mondo, quando non siano nazionalcomunisti o democomunisti: smascherare i Dulcamara delle vie nazionali, della collaborazione pro-capitalistica, della doppiezza demagogica; gettare le basi del partito di classe; ritessere la trama dell'Internazionale comunista, organo della lotta rivoluzionaria dei proletari di tutti i Paesi.

*("Azione Comunista" n. 19 del 15/7/1957)*

## **DA LENIN A STALIN**

### **Contributo alla discussione sul XX Congresso del Partito Comunista Sovietico**

La presa di posizione dei compagni sovietici sulla figura e sull'opera di Stalin, arrivata in Italia come una tempesta impreveduta, e tutte le conseguenze che ne sono derivate, compreso lo smarrimento pietoso dei dirigenti del P.C.I., hanno causato fra i militanti del partito e della classe operaia in generale profondo disorientamento. Impreparati a discutere i fatti più comuni e già in parte preda alla sfiducia e allo scetticismo per la esperienza vissuta, i compagni e molti simpatizzanti si sono sentiti abbandonati all'ondata di facile speculazione anticomunista e antisovietica della variopinta congerie di avversari e nemici del comunismo che pullulano in Italia. E' evidente che i responsabili del nostro Partito si trovano in un serio imbarazzo data la stretta connivenza da cui è caratterizzata la loro posizione in confronto a Stalin per tutta la fase del suo potere nell'U.R.S.S. Da essi perciò non era da attendersi un tentativo di chiarimento, un esame critico dell'accaduto e pertanto una risposta adeguata all'avversario scatenato. L'intervista di Togliatti nella sua prolissa e voluta confusione fra concetti classici della nostra dottrina e contorcimenti possibilisti, fra richiami a *Stato e Rivoluzione* e balbettii di colpevole smascherato, l'intervista di Togliatti diciamo, ha contribuito ad accentuare il disorientamento. Compito ed impegno di marxisti doveva essere ed è sempre l'esame dei fatti non solo nel loro manifestarsi o negli aspetti più clamorosi, ma nelle condizioni obiettive, nelle cause storicamente accertate. S'imponeva e si impone insomma un'analisi marxista degli avvenimenti che hanno preso nome dalla fase staliniana. A quest'opera di approfondimento della vasta questione e di chiarimento che non è compiuta dai dirigenti del nostro Partito e che, stando alla stampa comunista ufficiale del nostro Paese, è stata insufficientemente abbozzata in U.R.S.S., desideriamo portare un primo nostro contributo.

Nel vecchio impero russo le incrinature provocate dal capitalismo di recente e rapido sviluppo, le crisi provocate dalla guerra col Giappone, finita con la sconfitta, e dal tentativo rivoluzionario del '905 che, sebbene fallito come effetto immediato, sollecitava il conflitto fra la società nuova in pieno sviluppo e la società esaurita e superata, la guerra imperialista del '14-'18, facevano precipitare la situazione verso la soluzione che Lenin aveva prevista e alla quale sotto la sua guida il Partito bolscevico era preparato.

### **L'opera di Lenin e dei suoi compagni**

Tutta l'opera di Lenin e dei suoi compagni si svolge con la prospettiva nettamente delineata dalla soluzione a cui gli avvenimenti porteranno: il giovane proletariato che il capitalismo è costretto a sviluppare ed estendere e potenziare in ragione del proprio stesso accentuarsi, scava la fossa all'autocrazia decrepita e scrolla le fondamenta della nuova struttura capitalistica. Il Partito bolscevico, liberatosi senza mezzi termini dalla zavorra socialdemocratica (menscevica), respinge allettamenti e compromessi e punta sulla via rivoluzionaria. Nel 1917 il disfacimento della struttura imperiale, la crisi generale provocata dalle vicende della guerra, aprono la via alle masse sfruttate e il Partito bolscevico ne assume progressivamente ed inevitabilmente la guida perché la sua dottrina inflessibilmente applicata lo pone al vertice degli avvenimenti.

Lenin e i suoi grandi compagni vedevano nelle conseguenze della disastrosa guerra mondiale e nella profonda crisi generale che questa causava in tutta Europa, la conclusione obbiettivamente

necessaria: la rottura del fronte borghese, l'insorgere delle nuove forze sociali. La rivoluzione di Ottobre doveva segnare lo sviluppo di movimenti rivoluzionari in tutti i principali stati europei poiché in ognuno di questi la crisi economica segue alla guerra e i conflitti sociali si intensificano ed estendono. Da Lenin parte l'appello per la fondazione dell'Internazionale Comunista, costituita come Partito Mondiale Comunista: egli sa, e il partito bolscevico sa, che non vi può essere rivoluzione proletaria vittoriosa dove non c'è il Partito Comunista consapevole del suo compito. In Italia, già durante la guerra mondiale e nonostante la vigilanza e la persecuzione dei governi di allora, si erano costituiti nel seno del Partito Socialista gruppi di avanguardia che si ispiravano con più o meno chiarezza di idee e precisione di informazione alle direttive di Lenin. E' doveroso dire che più in alto di tutti per dottrina e per acume dialettico si ergeva fra quei giovani Amadeo Bordiga. Dopo la guerra mondiale quei gruppi che operavano specialmente a Napoli, Milano e Torino, nulla poterono contro l'impotenza del grosso Partito Socialista e soltanto in seguito alla scissione di Livorno ed alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, l'adesione italiana all'Internazionale Comunista ebbe luogo senza riserve e restrizioni mentali.

### **L'Internazionale Comunista nata troppo tardi**

Lo slancio unanime delle masse operaie in Italia, in Francia e in Germania e la combattività delle avanguardie animate dall'esempio del Partito bolscevico, non bastarono a superare gli ostacoli opposti soprattutto dalle socialdemocrazie e dagli incerti partiti socialisti che ovunque tenevano le leve dei movimenti organizzati. La collaborazione dei traditori del proletariato, consapevoli o meno, con la borghesia smarrita e barcollante, assicurò a questa il modo di superare la crisi e di riprendere in pieno il potere. L'Internazionale Comunista era arrivata troppo tardi e la precedente Internazionale, la seconda, aveva lasciato troppo infauste tracce controrivoluzionarie. Tradito e disorientato dal riformismo parlamentare e dai dirigenti sindacali accomodanti e soprattutto impegnati a non uscire dalle "buone norme democratico-borghesi" e a non "compromettere l'interesse nazionale", il proletariato degli Stati non travolti dalla "bufera" bolscevica non ebbe la forza di affiancare i fratelli dell'U.R.S.S. La sua pressione generosa e qua e là, particolarmente in Italia e Germania, i suoi impetuosi sussulti furono senza dubbio un forte aiuto per la rivoluzione russa in quanto impedirono un più efficace sviluppo del tentativo di assedio e di strangolamento operato dalle solite democrazie di occidente. Ma invece della rivoluzione attesa dal Partito bolscevico e auspicata da Lenin si ebbe la fase di isolamento, di assedio politico ed economico.

Si verifica a questo punto, dopo il 1921, una prima divergenza nell'Internazionale Comunista tra i dirigenti sovietici - Trotzky e Zinoviev fra gli altri di maggior rilievo - che sostenevano che i partiti comunisti dei paesi occidentali dovevano impegnarsi in primo luogo ad alleggerire la pressione sull'U.R.S.S. e i dirigenti dei partiti occidentali i quali ritenevano dovesse essere loro compito principale e urgente dare ai partiti stessi una salda e, ben definita struttura rivoluzionaria. La presenza ancora attiva di Lenin manteneva l'Internazionale al livello degno del suo compito di guida marxista per tutti i partiti che la componevano e impediva che le obiettivi determinanti particolari dei vari paesi la obbligassero a transazioni e snaturanti compromessi. Ma si verificavano comunque le prime manifestazioni della tendenza apparsa fra elementi di primo piano del Partito bolscevico di fissare sempre più la loro attenzione sui problemi del loro paese, nel quale l'arretratezza economica, l'enorme prevalenza dei contadini, le condizioni generali disastrose lasciate dalla guerra e dalle guerre civili, provocavano situazioni irte di difficoltà. Mutate le condizioni dei paesi occidentali per il fallimento e il tradimento dei partiti socialdemocratici e rifattisi forti gli Stati borghesi, le difficoltà dell'U.R.S.S. si accentuavano e ponevano il problema della soluzione nell'interno, come si pone la questione di sopravvivere ad un paese assediato. E' in questo periodo che va spegnendosi la grande luce di Lenin e l'Internazionale accenna alle prime contraddizioni che si ripercuoteranno sulla condotta dei partiti associati.

L'affievolimento prima e l'inizio poi della deviazione dell'Internazionale dalla linea maestra fissata dal nucleo fondatore guidato da Lenin, si comprende obiettivamente per la situazione creata in

U.R.S.S. dalla mancata risposta rivoluzionaria dei proletariati nei paesi occidentali e dell'acuirsi delle difficoltà economiche e sociali interne. E' avvenuto che non l'Internazionale era in grado di influire sui compagni sovietici perché non soggiacessero alla pressione delle necessità contingenti, ma i compagni del Partito bolscevico, cedendo, quale più quale meno, alla pressione di una situazione realmente grave di problemi complessi e urgenti, esercitarono sull'Internazionale un controllo ed un influsso che ne modificarono essenzialmente l'orientamento.

### **La morte di Lenin - l'ascesa di Stalin**

E' in questi anni che la figura di Stalin comincia ad acquistare rilievo preminente: 1923-24. Stalin è dunque, storicamente, il prodotto di due condizioni: il consolidarsi del potere proletario in un paese eccezionalmente arretrato - la sconfitta della rivoluzione nei paesi avanzati. Stalin "interpreta" Lenin secondo quelle esigenze che abbiamo descritte mentre si lascia impegnare da esse fino alle estreme conseguenze, compresa quella di sacrificare lo scopo basilare dell'Internazionale Comunista.

Le divergenze tra Stalin e l'ala cosiddetta sinistra del Partito (Trotzky, Zinoviev -1925-27) e poi tra Stalin e l'ala destra (Bucharin - 1928-30), derivano dai diversi metodi sostenuti per affrettare al massimo il processo economico e sociale dell'U.R.S.S. attraverso la pianificazione e la collettivizzazione. Naturalmente sull'enunciazione e applicazione di questi diversi metodi influivano i contrastanti interessi dei vari gruppi della società sovietica: operai, contadini ricchi, contadini poveri. Il potere sempre più vasto e articolato del Partito bolscevico, responsabile dell'enorme meccanismo sviluppato per guidare, comandare e sospingere lo Stato proletario sorto dalla rivoluzione di Ottobre, esprimeva da sé per forza di cose una burocrazia tendente alla elefantiasi.

La maggioranza del Partito bolscevico, morto Lenin, isolato Trotzky, screditato Zinoviev, si raccolse intorno a Stalin e fece prevalere i principi che sono ormai noti: rapida collettivizzazione dell'agricoltura, lancio dei piani quinquennali che aveva di mira soprattutto il potenziamento dell'industria pesante.

Via via che l'U.R.S.S. si impegnava in questi compiti giganteschi, i suoi dirigenti dovevano dedicare la loro attenzione ad essi quasi esclusivamente. Diventava per loro secondario seguire da vicino gli indirizzi e i problemi degli altri partiti comunisti. Ritenevano in modo prevalente che questi partiti dovessero garantire, con la loro azione, che "l'edificazione" del socialismo nell'U.R.S.S. avvenisse nelle migliori condizioni internazionali possibili. Per l'acquiescenza colpevole dei dirigenti di quei partiti, Stalin poté addirittura esigere che il movimento comunista internazionale condizionasse in via assoluta la propria attività a quello scopo. D'altra parte non fu difficile a Stalin ottenere tutta la dedizione necessaria, poiché soltanto il suo intervento aveva potuto imporre, a quasi tutti i partiti comunisti, i dirigenti che gli si confacevano. Non certo costoro potevano essere in grado di contemperare le giuste esigenze dell'U.R.S.S. con le esigenze proprie dei loro paesi, considerate con prospettiva rivoluzionaria. Essi non potevano comprendere che l'intensità della loro azione rivoluzionaria, adeguata alle situazioni particolari dei vari paesi, ma coordinata e acuita da un'Internazionale realmente operante, avrebbe portato un contributo ben più efficace al generoso sforzo del proletariato sovietico. E' accaduto invece che mentre questo avanzava, negli altri paesi il proletariato subiva dure sconfitte: la quasi totale liquidazione del movimento clandestino comunista e antifascista in Italia, la vittoria di Hitler nel 1933, il fallimento del fronte popolare francese dopo gli effimeri successi del 1936, la fine disastrosa della rivoluzione spagnola.

Esaminato obiettivamente questo periodo della fase di Stalin, una constatazione s'impone e su questo momentaneamente sostiamo: egli ha reagito alla sconfitta del movimento rivoluzionario nei paesi occidentali tutto sacrificando al vasto e drammatico problema della salvezza prima e dello sviluppo del regime sovietico. Si era immerso in una contraddizione formidabile che egli forse

intendeva risolvere e che invece, determinata dalla realtà dei fatti sociali, condizionava e dirigeva la sua condotta.

### **La grande crisi economica del 1929-30**

La profonda crisi che nel 1929-30 aveva scosso fino alle fondamenta il capitalismo di tutti i paesi, era stata superata perché il proletariato ha dovuto assistere impreparato e disarmato anziché intervenire con la formidabile pressione che, meglio orientato e guidato, avrebbe potuto esercitare nei punti principali del mondo. Se una responsabilità può essere determinante per squalificare davanti ai comunisti le personalità dirigenti in quel periodo i partiti comunisti, quella doveva bastare. L'Internazionale Comunista, fondata e organizzata da Lenin e dai compagni che lo comprendevano e lo sostenevano, doveva essere lo strumento vivo di un'effettiva unità delle avanguardie comuniste in tutto il mondo per l'orientamento delle masse proletarie e per la loro riorganizzazione in vista della prevedibile nuova crisi del capitalismo. Snaturare l'Internazionale Comunista e poi prepararne la fine pietosa non ha scusante alcuna nelle condizioni obiettive che nelle pagine precedenti abbiamo cercato di ricordare. Non saper adeguatamente applicare gli insegnamenti di Lenin in linea teorica e pratica è stata colpa imperdonabile per Stalin e per i più piccoli fedeli esecutori della sua tattica in paesi che non offrivano poi neanche la minima pseudo giustificazione nella situazione contingente.

Scampato dal pericolo della crisi del 1930 il capitalismo imperialista era trascinato dalle proprie contraddizioni acute dall'insolubilità dei problemi sociali a cercare la salvezza nel riarmo creando così le condizioni per un nuovo conflitto. Questa situazione si ripercuoteva sull'Unione Sovietica la quale doveva prospettarsi un'aggressione da parte del mondo capitalistico. Stalin e gli osservatori dirigenti dei partiti comunisti, avevano rinunciato all'alternativa del movimento comunista internazionale dal momento in cui avevano liquidato a Mosca tanti assertori del leninismo e negli altri paesi, anche in Italia, avevano imposto ai partiti l'obbedienza alle direttive staliniane. Non restava che partecipare alla corsa degli armamenti sottoponendo il proletariato dell'Unione Sovietica a sforzi eccezionali per non lasciarsi sorprendere dall'avversario sempre più minaccioso. E' in questo periodo di dura tensione interna ed internazionale - 1936-1938 - che si collocano i momenti più drammatici dell'azione di Stalin. Era l'esponente più qualificato per le responsabilità assunte, per il prestigio organizzato, per la sua decisione inflessibile, di tutto il gruppo dirigente dell'URSS. In quelle difficili condizioni che non aveva saputo né tentato di evitare, egli non poteva non temere le conseguenze di un dibattito di tesi e di opinioni diverse e dell'aperto manifestarsi delle insoddisfazioni e dei contrasti che la situazione determinava. La guerra accettata come problema nazionale anziché affrontata come campo di lotta internazionale fino allo sbocco della guerra civile fra il proletariato e i capitalismi oppressori, porta inevitabilmente al prevalere del meccanismo militare in tutto il suo complesso reazionario. I problemi di dottrina e di prassi insorgenti nella situazione in URSS furono affrontati drasticamente imponendo un regime di ferro che troncava i contrasti e reprimeva i dissensi. E' certo che il carattere di Stalin, duro e sospettoso e certe tesi cui teneva particolarmente, come quella del continuo inasprimento delle contraddizioni di classe anche in regime socialista, hanno dato un aspetto di eccezionale spietatezza a questo periodo. Ma è altrettanto certo che le misure prese durante questo periodo derivano da esigenze drammatiche e dal concatenarsi di eventi in balia dei quali ormai si trovava un regime che aveva lasciato l'ancora della operante solidarietà internazionale comunista.

## La seconda guerra mondiale

La guerra incalzava e giganteggiava la minaccia del capitalismo imperialista. All'interno il regime instaurato da Stalin esaltava - lo volesse o no - il potere dell'apparato burocratico sia nel Partito comunista come nello Stato. La cancellazione delle ultime ombre dell'Internazionale leninista aveva perfezionato l'asservimento dei quadri dirigenti dei Partiti Comunisti o dei simulacri dei partiti comunisti degli altri paesi. Nessuna resistenza efficace poteva essere operata in Italia, in Francia, in Germania e altrove contro lo scatenarsi della conflagrazione mondiale. La posizione assunta dal regime stalinista in conseguenza dell'interesse "nazionale" favoriva obiettivamente i poteri capitalisti delle potenze cosiddette democratiche di niente altro preoccupati che di salvare e rinfrancare il privilegio della propria classe. Alla scadenza della pace armata, nonostante il sacrificio eroico di tanti giovani contro i nemici di classe confusi coi nemici della patria, nessuna voce poteva echeggiare la parola d'ordine dell'Internazionale Comunista. La vittoria dell'Unione Sovietica sollevava l'entusiasmo e rincuorava i proletariati di tutto il mondo, ma la contemporanea e parallela vittoria delle nazioni capitalistiche dell'occidente imponeva limiti invalicabili allo sviluppo in senso rivoluzionario del movimento proletario. La solidarietà dei dirigenti comunisti ossequenti a Stalin coi padroni degli stati capitalisti opportunamente dichiarati democratici soffocava in embrione ogni possibilità di rottura.

Altri gravi punti interrogativi sono posti dalla personalità di Stalin e dal regime ch'egli ha caratterizzato. Cercheremo di rispondere obiettivamente sia per meglio spiegarci le cause di quanto è accaduto nell'URSS dalla fine della seconda guerra mondiale sia per fissare ancora una volta, e non sarà mai troppo ogni conferma, le responsabilità particolari di coloro che hanno scimmiettato Stalin per tanti anni ed ora hanno tentato di volgergli le terga.

## Il rapporto Krusciov

Il rapporto di Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. è un documento che non deve essere dimenticato dai compagni che vogliono conoscere gli avvenimenti seguiti alla forzata assenza di Lenin dalla direzione effettiva del Partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista. Anzi è da deplorarsi che non si sia manifestata nel P.C.I. una pressione tale dalla base sull'unico responsabile del partito medesimo, Palmiro Togliatti, che lo obbligasse a pubblicare integralmente il rapporto stesso. E' noto che i compagni sovietici non ne hanno mai smentito l'autenticità. Perché l'organo ufficiale del P.C.I. non l'ha integralmente riprodotto? Perché i compagni fedeli al P.C.I. si tengono prudentemente alla larga dalla scottante questione e non domandano conto dell'... eloquente prudenza dei nostri dirigenti?

Noi siamo pazienti ma anche tenaci. Poniamo queste domande fastidiose e le porremo, insistendo pur sapendo che non saremo soddisfatti per ora e per lungo tempo. Le risposte le daremo noi stessi in attesa che la base del P.C.I. comprenda la situazione di inferiorità, di soggezione, di oscurantismo nella quale è tenuta dall'apparato dirigente e riesca a liberarsene con uno scossone salutare.

Il rapporto di Krusciov non è stata una rivelazione per molti degli anziani del nostro partito. Dobbiamo dire anzi che se abbonda in particolari, in dettagli clamorosi, è reticente su fatti e questioni a nostro avviso essenziali per la storia del periodo staliniano. Naturalmente queste reticenze sono ben note a Palmiro Togliatti ed egli si è ben guardato da rilevarle quando ha voluto sia pure cautamente far credere di essere un tantino in disaccordo con Krusciov. Egli sa che le proprie responsabilità balzano già molto evidenti, sebbene non dichiarate, da quanto Krusciov ha detto: figurarsi se era il caso di tirare in luce la parte lasciata in ombra.

Una questione del tutto trascurata da Krusciov e che non ci sembra sia stata sollevata da alcuno al congresso del Partito Bolscevico è quella della minorazione dell'Internazionale Comunista subito dopo l'inizio della malattia di Lenin, minorazione che molto spesso finiva nella soggezione agli interessi dello Stato Sovietico a questi praticamente sacrificando ogni altro obiettivo di classe. Se ci riferiamo a questo "particolare" del periodo storico in esame è perché lo riteniamo essenziale a far

comprendere ai compagni la svolta del Partito Bolscevico segnata con l'avvento di Stalin. Risulterà più facile spiegarci perché nonostante l'aspra condanna espressa dai dirigenti sovietici attuali nei confronti della "persona" di Stalin e dei suoi metodi "personali", la discutibile politica del "socialismo in un solo paese" rischia di continuare e la politica "delle vie nuove (vale a dire quelle del cosiddetto possibilismo democratico in veste comunista) per il socialismo negli altri paesi" si sviluppa in forme sempre più sconcertanti.

### **La funzione dell'Internazionale Comunista**

Lenin conosceva troppo a fondo le condizioni sociali della Russia per illudersi che la rivoluzione vittoriosa in questo Paese potesse portare al socialismo nei suoi confini. L'estendersi della rivoluzione a buona parte dell'Europa almeno - e le condizioni obiettive favorevoli esistevano - non solo avrebbe favorito il consolidamento in Russia del movimento innovatore verso il socialismo, ma condizionava il suo rapido sviluppo, il suo evolversi verso profonde capitali realizzazioni. E Lenin, dopo aver condannato con estrema severità il tradimento della seconda Internazionale a danno del proletariato trascinato nella guerra imperialistica, dopo aver fissato la responsabilità dei rinnegati che avevano scoperto le vie nuove del socialismo negli interessi nazionali dei capitalismi di ogni nazione, proclama l'urgenza della funzione rivoluzionaria dell'Internazionale Comunista. Deve sorgere il Partito Mondiale dei Comunisti che al disopra delle contingenze locali, delle particolarità "nazionali", guidi il proletariato di tutti i paesi nella lotta contro il nemico a tutti comune e per tutti uguale sotto qualunque camuffamento di circostanza: il capitalismo sfruttatore.

Con Lenin è il Partito Bolscevico il quale si libera con taglio netto della zavorra controrivoluzionaria costituita dagli antesignani dei nostri attuali manipolatori di vaselina nuova per il socialismo. Con Lenin si schierano Leone Trotzky, che sarà un collaboratore formidabile, e Zinoviev, e Kamenev, e Bucharin e tanti altri, forti nell'azione e nella dottrina, anche se hanno momenti umanamente comprensibili di incertezza che Lenin stesso rileva e critica senza tuttavia mai ricorrere a drastiche misure. Si dia atto a Stalin che non si è mai autoproclamato fondatore dell'Internazionale Comunista mentre Togliatti si è fatto incensare per tanti anni fondatore del P.C. d'Italia quando è certo che egli ha accettato questa soluzione alla crisi del Partito Socialista senza convinzione.

Nessuno può negare che la mancata rivoluzione nei paesi d'Europa travolti nella crisi della prima guerra mondiale abbia imposto freni ed ostacoli allo sviluppo della rivoluzione bolscevica nell'U.R.S.S. Abbiamo cercato di spiegare nelle pagine precedenti il fatto e le sue conseguenze. Lenin stesso - prima di piegare sotto la malattia che lo condusse alla morte - riconosce la necessità di adattare il "passo" della rivoluzione alle condizioni obiettive derivate dal ritardo dei proletariati degli altri paesi. Ma la condizione principale perché quell'adattamento non si trasformasse in forme tali da arrestare lo sviluppo del socialismo consisteva nella facoltà di critica e di guida dell'Internazionale Comunista che i fondatori volevano giustamente superiore agli interesse contingenti particolari, fossero pure quelli importantissimi dello stato sovietico. L'Internazionale, proseguendo la sua missione marxistica segnata dai fondatori, poteva, doveva sviluppare movimenti comunisti omogenei capaci di agire nelle condizioni propizie al rovesciamento dei poteri politici esistenti. L'I.C. era una forza reale che non rappresentava soltanto gli insegnamenti di Marx e Lenin ma il peso concreto di masse proletarie in movimento nei paesi del mondo a capitalismo più sviluppato, il potenziale rivoluzionario di queste enormi forze contro le quali mal reggevano le dighe opposte da regimi capitalisti in sfacelo, quasi impotenti, comunque in crisi profonde.

### **La falsa teoria del socialismo in un solo paese**

L'Internazionale Comunista è mancata al suo compito immane quando il gruppo dirigente staliniano del Partito Bolscevico - morto Lenin, posto fuori causa Trotzky, squalificati prima, eliminati poi

Zinoviev, Kamenev, Bucharin e molti e molti altri della vecchia guardia - si è imposto e ha imposto la politica e la teoria, errata e irta d'insidie del socialismo in un solo paese.

Il rapporto Krusciov tace su questo grave periodo della storia del movimento proletario. Ma questo silenzio è denso di significato: i dirigenti del P.C.U.S. non si differenziano sul punto che è all'origine della svolta attribuita a Stalin e cioè dello snaturamento e della soppressione dell'Internazionale Comunista per tutto condizionare alle necessità obiettivamente imponenti dello Stato Sovietico.

Abbiamo anche in casa nostra ora, alcuni giudici dell'opera di Stalin. Non diciamo di quei compagni che non hanno atteso il crollo del "grande capo" per condannarlo. Ce ne sono stati, specialmente fra quelli che effettivamente hanno contribuito alla fondazione del nostro Partito e ne conosciamo più d'uno che a suo tempo il "grande" nostrano Togliatti ha fatto qualificare indegno del Partito per avere - fra l'altro - criticato Stalin e previsto la rovina del movimento internazionale comunista. Togliatti stesso e altri che come lui si sono fatti giudici - ma quanto cauti ed ambigui! - di Stalin caduto, sono fra quelli che al despota vivo si sono accodati senza riserve - almeno dichiarate - non appena egli ha avuto il sopravvento diventando esecutori fedeli, imperiosi, grintosi delle sue direttive e accettando la complicità dei suoi delitti. Ma se Stalin poteva fondare le sue malefatte su un movente di enorme gravità e cioè la salvezza della rivoluzione in U.R.S.S. e l'assurdo compito dell'edificazione del Socialismo in quel Paese, essi, i miserabili emissari nostrani, perseguivano soltanto lo scopo di spegnere nel proletariato italiano i più generosi impulsi rivoluzionari, di smidollare il partito, di collaborare alla ricostruzione pacifica della "nazione" capitalistica.

La storia del P.C. d'Italia, allorché non sarà una serie di "storie" combinate da zelatori senza scrupoli, dovrà documentare che i suoi dirigenti democraticamente eletti a Livorno e poi a Roma, tennero fede in maggioranza all'Internazionale Comunista sulle linee direttive tracciate alla fondazione. Reagirono quanto poterono in Italia e a Mosca alle prime manovre intessute per farne strumento della politica prevalente di un solo stato. Furono scavalcati e poi estromessi dall'alto, complice Togliatti, perché non si opponessero alla snaturazione dell'Internazionale e non creassero ostacoli in Italia alla pedissequa applicazione degli ordini impartiti dall'autorità sedicente comunista.

### **Complicità e colpevole silenzio**

Il rapporto Krusciov al Congresso del P.C.U.S. non è stato reso noto "ufficialmente" ai compagni del nostro Partito né sull'"Unità" né su un qualunque bollettino interno riservato ai "quadri". Poiché ci sono stati accenni leggermente polemici in interviste e articoli di Togliatti poteva sembrare corretto dare ai compagni il testo di un documento senza dubbio importante sia per le questioni trattate sia per la provenienza. Naturalmente non ci sorprende questo "silenzio" e non ci meraviglia il fatto che sui giornali del P.C.I. non si siano riferiti i pur numerosi casi di sezioni che, discutendo in vista del congresso nazionale, hanno reclamato chiarimenti delle responsabilità dei nostri dirigenti relative al periodo Stalin. Siamo certi però che molti compagni si sono posti, si pongono, si porranno il quesito di quelle responsabilità e la risposta la troveranno eloquente nei dati storici inoppugnabili, soltanto che riescano ad uscire per un momento dai limiti della regola conformista.

Il rapporto Krusciov, anche se integralmente pubblicato, non avrebbe chiarito ai compagni della base il periodo più importante della successione di Stalin a Lenin nella direzione del movimento comunista sovietico e internazionale. Ma dalla sua lettura integrale sarebbe apparsa evidente a tutti una lacuna resa più significativa dal tentativo poco felice di dissimularla. Non ci è stato detto se al congresso del P.C.U.S. è stato fatto questo rilievo e non sappiamo se qualche vecchio compagno del periodo leninista ha potuto recare una testimonianza utile, cioè non limitata da pudori opportunistici o da preoccupazioni personali. E' doveroso, comunque, constatare e far constatare ai comunisti italiani che i responsabili del nostro partito si sono adattati alla situazione con supina acquiescenza nello stesso momento in cui si affannavano a mostrare una inesistente "indipendenza" da Mosca.



Gli attuali padroni del P.C.U.S. non riconoscono ancora la necessità di rifare la storia della fase più crudele del passaggio da Lenin a Stalin ma sprazzi di luce lasciano sfuggire ad un controllo attento. Per esempio si fanno conoscere e non si negano più l'esistenza e il testo del famoso testamento di Lenin. E qui da noi? Sarebbe una pur modesta apertura, ma chi osa da noi fare analisi approfondite di tale periodo?

I "maggiori" del P.C.I. hanno seguito giorno per giorno, ora per ora, da quando gli affossatori dell'Internazionale Comunista li hanno insediati ai posti direttivi, l'instaurarsi del potere di Stalin, lo svolgersi di ogni manifestazione di questo potere sia nell'ambito sovietico sia nei rapporti coi partiti comunisti di tutto il mondo. Essi hanno tutto accettato, approvato ogni atto, avallato ogni infamia.

Le condizioni obiettive dell'U.R.S.S. dopo la mancata espansione in Europa della rivoluzione iniziata nel 1917 hanno esercitato senza dubbio un'influenza pesantissima su coloro che hanno assunto l'eredità di Lenin. Ma era compito dell'Internazionale Comunista, come previsto nei postulati della sua costituzione e come avvenne fino a che poté essere presente Lenin, prevenire e reagire alle deviazioni. Era compito dei dirigenti dell'Internazionale Comunista, cioè degli esponenti dei partiti comunisti che la componevano, opporsi agli errori di chi sacrificava lo sviluppo del movimento comunista nel mondo e la stessa dottrina leninista alle esigenze particolari del "popolo" sovietico, esigenze sentite preponderanti nei limiti nazionali (il socialismo in un solo paese) perché non comprese nelle prospettive rivoluzionarie internazionali.

Che cosa hanno fatto in queste congiunture storicamente eccezionali i nostrani esponenti se non affrettarsi a suffragare ogni mossa di Stalin? Quando mai si sono rifiutati di osannare "il capo" o hanno ammesso che alcuno osasse fare obiezioni?

Pretendere che la fase di Stalin sia chiusa del tutto, nell'U.R.S.S. come in Italia e nel mondo, con la condanna severa e tuttavia non chiaramente legittimata al congresso del P.C.U.S. di un responsabile e con le comode scrollate di spalle dei Togliatti e dei Thorez, non ci pare possibile. Non è una pratica da riporre in archivio con burocratico compiacimento perché non se ne parli più. E' un periodo di storia denso di avvenimenti e di conseguenze che ancora si vanno svolgendo nell'Unione Sovietica, in Italia come in molti altri stati. Ne subiamo ancora effetti immediati e riflessi tanto da dover dire che da noi continua quel deterioro stalinismo sornione e gesuita che i burocrati nostrani hanno imparato. E a un livello assai più alto e responsabile, naturalmente, a Mosca, non si nota alcun richiamo schietto ed esplicito all'Internazionale Comunista, che tolga i partiti comunisti dalla confusione più nefasta, che dissolva l'inganno del comunismo policentrico o nazional-comunismo.

## **Perché risorga l'Internazionale**

Noi contiamo sul proletariato sovietico, sul proletariato che si va sviluppando formidabilmente nell'U.R.S.S. e che non può ignorare la rivoluzione proletaria del 1917. Noi contiamo sul proletariato cinese che va facendosi adulto e sarà fra poco immensamente forte e non dimenticherà le prove rivoluzionarie che i primi nuclei operai hanno superato. Noi contiamo sul proletariato francese le cui avanguardie si sono rivelate nei fatti sporadici ma significativi in contrasto col più stupido legalitarismo del P.C.F. E contiamo anche sul proletariato italiano che ricorda l'occupazione delle fabbriche del '920 e la lotta antifascista, che alla liberazione del nazi-fascismo ha dato i nuclei più dinamici e attivi, animati dalla convinzione di combattere per la classe sfruttata contro la classe sfruttatrice.

Il nostro appello perché risorga l'Internazionale Comunista propugnata da Lenin e perché l'Internazionale Comunista risorta cancelli gli errori e le colpe dei rinnegati e degli opportunisti, è rivolto ai proletari, al disopra delle cricche degli apparati che li irretiscono, illudono e ingannano.

*("Azione Comunista" n. 2-3-4-5 1956, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*

[Sul Partito]

## **SI STA COMBINANDO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.**

Da anni sollecitiamo la convocazione di un congresso nazionale che non sia una delle solite manifestazioni coreografiche. La nostra voce non poteva essere flebile e senza eco perché il meccanico trasporto delle regole staliniane nell'organizzazione del nostro partito, effettuato subito dopo la Liberazione, isolava e soffocava sul nascere ogni iniziativa ... sovversiva. Qualcosa di simile al costume fascista si andava consolidando, sotto specie stalinizzante, nella casta dirigente organizzata da Togliatti, ed era proibito fargliene colpa. Gli anziani presenti per delega o invito al primo congresso nazionale del partito "di tipo nuovo", dopo la liberazione, hanno assistito impotenti a quella macchinosa artificiosa montatura: l'entusiasmo sincero e spontaneo della base organizzato con freddo calcolo, manovrato con meccanica rigidità dall'apparato. Coloro che da poche settimane hanno scoperto di essere contrari al culto della personalità, allora hanno dato fondo a tutte le loro risorse per celebrare il culto di Togliatti. I congressi successivi hanno confermato e peggiorato il primo e s'intende, tutti i congressini provinciali e sezionali sono stati fabbricati alla stessa maniera. L'unica stonatura in una orchestrazione tanto accurata era costituita dall'imprudenza di qualche compagno che, prendendo sul serio le cosiddette discussioni pregressuali, osava intervenire uscendo dalle norme stabilite dai registi e con ciò si procurava l'espulsione per tradimento o, nel migliore dei casi, pregiudicava irrimediabilmente il proprio "avvenire" politico.

Abbiamo continuato modestamente a chiedere che le discussioni fossero discussioni fra comunisti pensanti, non ossessionati dal prepotere dell'apparato dirigente, non anchilosati nella mente dal timore di contravvenire alla regola imposta dal centro. E, come noi, quanti compagni hanno agito in tante cellule d'Italia, animati dal bisogno di uscire dall'oscurantismo di tipo nuovo, di ridare al Partito la fisionomia, la linea leninista? Voci isolate nei compartimenti stagni delle cellule, voci spente nel diversionismo dei problemi locali, delle questioni cosiddette concrete perché estranee o addirittura aberranti per la dottrina fondamentale. Il vertice ha continuato a prestabilire ogni decisione, ogni mossa della base curandosi ben poco di salvare le apparenze. *Lo svuotamento di ogni valore al congresso nazionale era giunto a punto che perfino Togliatti dev'essersene disgustato se ha deciso di soprassedere per cinque anni ponendosi lo statuto del partito sotto i piedi.*

Ma ora il C.C. del partito, cioè quel complesso di autorevoli esponenti scelti a suo tempo dal Segretario Generale perché ogni qual volta ne siano richiesti esponano il loro consenso unanime, ha deciso la convocazione del Congresso Nazionale disponendo che sia preparato con una larga e approfondita discussione in tutte le istanze del partito e sugli organi centrali e periferici ecc... ecc... Finalmente vi faremo schiattare di democrazia, han l'aria di dirci dal vertice.

Per quel po' di esperienza che crediamo di aver fatta, osiamo esprimere molte riserve su quanto si sta per combinare in vista del congresso nazionale: dopo vent'anni di vita clandestina - dopo dieci anni di partito guidato con le dande - dopo un imbottimento di crani continuato per la durata di una generazione - dopo la meccanizzazione, la robotizzazione (da robot e non da Robotti, per quanto ...) degli iscritti - non possono assolutamente bastare alcuni conversari nelle cellule condotti dai capettini provinciali e di zona obbedienti alla traccia fornita dagli organi specializzati e parecchie, mettiamo pure molte, pagine dell'UNITA', dedicate alla discussione degli argomenti più disparati e spesso non pertinenti alle questioni essenziali per un giudizio sull'operato dei nostri dirigenti e per fissare direttive adeguate.

Per bene incominciare si pone l'accento su un motivo che commuove e allarma ogni compagno sincero e naturalmente ingenuo: l'unità del partito. Chi può minacciare l'unità del partito senza incorrere nella condanna ... anticipata di gran numero di compagni non ancora in grado di

riconoscere il ricatto nella sorniona preoccupazione di chi vuol condurre il partito sulla via nuova del Socialismo? (ah, Bissolati, Bonomi, onesti riformisti "consequenti" di cinquant'anni fa, potete ridacchiare nel sepolcro).

Tuttavia *bisogna che tutti i compagni iscritti ancora o ai margini del partito, si dedichino con la maggiore intensità alla preparazione del congresso*. Gli estromessi devono legarsi strettamente agli iscritti per sorreggerli e indirizzarli, gli iscritti devono obbligare con serena, obiettiva, ragionata critica, i dirigenti di cellula a lasciar sviluppare le discussioni senza limiti di tempo e di "traccia" comandata dal vertice, devono portare il dibattito su problemi di fondo che il nostro giornale indica e indicherà, opponendosi all'insabbiamento di motivi essenziali nell'opportunistica manovra dei pretesti locali, contingenti, marginali.

Si deve esigere che le riunioni di cellula e di sezione, *i congressini* insomma, *siano riservati ai compagni e non pubblici* perché i partecipanti alle discussioni non devono essere suggestionati da presenze di elementi estranei, si deve esigere che *i delegati per ogni istanza superiore siano nominati con votazione segreta e con scrutinio controllato* - che *i delegati eventualmente scelti fra i non conformisti possano realmente partecipare ai congressi locali, di zona o provinciali*. Si deve esigere che sia riconosciuta la *legittimità di scambi di idee e d'intesa su scala locale, provinciale e nazionale fra i consenzienti su una determinata linea di condotta pre-congresso*. Diversamente che coordinamento è possibile attendersi dalla mancanza di tali contatti e intese mentre l'apparato del partito può svolgere il suo lavoro organico e meccanico disponendo di tutte le risorse e di tutti gli ingranaggi nella possente casta burocratica? Com'è possibile praticamente la scelta, la designazione e la votazione di delegati al congresso nazionale senza l'incontro tempestivo dei gruppi di compagni concordi su un determinato indirizzo e se questo incontro non sarà ufficialmente riconosciuto legittimo e libero di ogni interferenza diretta o indiretta da parte dei prefetti del partito?

Aggiungeremo per scarico di coscienza una condizione che può parere soltanto ironica ma è legittima e seria: durante tutto il periodo staliniano si pedissequamente applicata in Italia la norma della rarefazione nel partito degli oppositori noti o potenziali o presunti. Senza ricorrere alle maniere piuttosto repellenti con le quali sono stati eliminati compagni come Trotzky, Zinoviev, Bela Kun, Markos e tanti e tanti altri, certo. Comunque purghe ci sono state sia pure in limiti burocratici. Tutti quei compagni ingiustamente colpiti non potranno partecipare alle discussioni precongressuali. Un'amnistia per essi non dovrebbe cancellare tanta ingiustizia? Dopo l'amnistia elargita per recuperare alla patria i fascisti il ricupero al partito di ottimi comunisti sarebbe un bel gesto propiziatore ...

Era nostro proposito di esporre almeno in parte riserve ed esigenze che ci sembrano giustificate in vista del congresso nazionale. Non vorremmo aver messo in evidenza difficoltà e prospettive scoraggianti. Ma la realtà è quella che abbiamo crudamente esposta e proprio perché gli ostacoli sono tanti e aspri, e le illusioni impossibili o comunque vane, sollecitiamo i compagni di buona volontà ad agire.

Bisogna agire senza lasciarsi suggestionare dalla evidente gravità del compito. La convinzione che il "potere" dell'apparato sia - com'è - preponderante e che il veleno "tsè tsè" del conformismo immobilizzi un numero enorme di compagni, non deve farci supinamente rassegnati. Troppo tempo abbiamo atteso, per troppo tempo abbiamo esitato e tollerato. Non ci illudiamo su risultati favorevoli a breve scadenza. Non vogliamo illudere nessuno con le vittorie "fata morgana" a cui la nostra base è stata abituata. La partecipazione alla preparazione del congresso nazionale ha un'importanza e deve avere un'efficacia oltrepasanti il fatto del congresso stesso. La massa del partito è costituita da lavoratori che vogliono fermamente contribuire a distruggere il potere della classe borghese. E noi dobbiamo aiutarla a sfuggire alla trappola della "via italiana" della transazione, della corruzione, della rinuncia, per riprendere più spedita la lotta contro il nemico di classe.

("Azione Comunista" n. 2 del 15/7/1956)

## **TESI DEL TRASFORMISMO verso l'VIII congresso del P.C.I.**

Le tesi proposte dal C.C. del P.C.I. per l'VIII Congresso partono da una premessa propiziativa: un quadro nel quale richiami storici d'importanza capitale per i compagni si confondono con le prime prudenti insinuazioni revisioniste.

La rivoluzione d'Ottobre 1917 ha segnato l'inizio di un'era nuova per il proletariato. La resistenza del capitalismo è stata rotta in più punti, la rivoluzione proletaria si è imposta in zone sempre più vaste ponendo le premesse per la "costruzione del socialismo" in una parte notevole del mondo, anzi per questi rivolgimenti di natura alquanto movimentata "il socialismo è oggi diventato un sistema mondiale di Stati che collaborano l'uno con l'altro fraternamente". E' facile fare molte riserve su questo modo ottimistico di interpretare condizioni di fatto, meritevoli di ben più ponderata considerazione. Interessa in questo momento notare che la prima conseguenza rilevata dalle tesi del C.C. a quel po' po' di sommovimento di rivoluzioni od espansioni del socialismo, è che "si apre ai popoli, con nuove prospettive, in queste nuove condizioni, la lotta per la pace".

Che Lenin fosse convinto e sostenesse da par suo (appoggiato dai più forti e agguerriti teorici comunisti della Terza Internazionale) che la rivoluzione di Ottobre, la vittoria del proletariato russo, la rottura di un anello più debole della catena dell'oppressione capitalistica, significasse non certo l'instaurazione di un socialismo casalingo ma l'inizio della fase rivoluzionaria per l'abbattimento della classe borghese in Russia e nel mondo, che Lenin, diciamo non avesse che aspra irrisione per le ipocrisie opportuniste, non ha alcuna importanza per i nostri dirigenti estensori delle tesi. Leggete qui: "La possibilità e la necessità della pacifica coesistenza e collaborazione fra Stati retti secondo diversi principi economici e sociali, affermata dai comunisti sin dai primi anni dopo la conquista del potere nell'Unione Sovietica non può venire negata".

Quel "dopo" furbescamente inserito per evitare una accusa di falso è soverchiato poi tranquillamente dal richiamo impudente al leninismo per cui ogni buon compagno deve intendere che non è vero e fedele leninista chi non è per "la possibilità e la necessità della pacifica coesistenza e collaborazione ecc... ecc...". Non solo, ma per essere conseguenti, bisogna riconoscere che: "Le forze reali che possono muoversi a difesa della pace hanno acquistato tale ampiezza e tale peso economico e politico che la guerra, anche perdurando il regime capitalistico, non può apparire più inevitabile".

E leggete quest'altra idilliaca prospettiva che rende verosimile la via italiana pacifica del socialismo: "La politica della guerra fredda contro i paesi del socialismo entra in crisi. Si è iniziato - pur tra incertezze e contrasti - un periodo di relativa distensione delle relazioni internazionali".

Si potrebbe dire semplicistico questo modo di interpretare la situazione se in questi giorni stessi non si avesse in avvenimenti clamorosi una smentita alquanto rude ad una tesi che si vuole fondamentale da parte dei dirigenti del nostro partito: fronte algerino - fronte arabo-israeliano - fronte egiziano - fronte ... polacco e ungherese ... Guerra calda - guerra fredda - guerra civile ... O si tratta di bazzecole da trascurare? Di fronte a tali tragici avvenimenti ai quali il proletariato viene affacciato, illuso e disarmato, non più di semplicismo si deve parlare ma di irresponsabilità che, in fondo è tradimento.

Il fatto è che mentre coloro che pretendono di monopolizzare per un pezzo la direzione del movimento comunista in Italia si beano di coesistenza pacifica con la borghesia tanto in campo nazionale che in campo internazionale, la classe borghese agisce con rinnovata vivacità con tutte le sue enormi risorse per costringere a sempre più accentuato ripiegamento il proletariato. Discorde su terreni in cui si affrontano concorrenze feroci, ricorre alle armi o aizza agli scontri armati; concorde ovunque contro i comunisti, li perseguita, li combatte, li insidia, li corrompe, secondo le particolari situazioni in nome della religione A. o B., e della democrazia, e della conservazione aperta, e della reazione dichiarata. Ci si può obiettare che anche nelle tesi del C.C. la situazione è press'a poco descritta come noi la vediamo. E' vero. Ma ciò che noi mettiamo sinteticamente in evidenza, nelle tesi in questione è confuso nella nebbia artificiale di se, di ma, di tuttavia, di verbose giravolte. Così

che il furbo trasformista dispone di argomenti polivalenti di fronte alla massa dei compagni così da potere apparire marxista-leninista press'a poco nella valutazione degli avvenimenti, mentre agisce da opportunista demagogo e senza scrupoli nella politica svolta e da svolgersi.

Questo brano eloquente non è di nostra fattura: "La crisi aperta dalla nazionalizzazione del Canale di Suez ha messo in luce come la fine del sistema coloniale, scuotendo le fondamenta di tutto l'edificio dell'imperialismo, accentua i contrasti tra i paesi capitalistici, può provocare crisi improvvise e convulsioni isteriche, può rendere improvvisamente acuti il pericolo di sanguinose avventure militari e la minaccia di un nuovo conflitto mondiale". L'abbiamo tolto di peso dalle tesi ufficiali, questo brano. Ma se ne trae motivo forse per dire che proprio per queste ragioni il movimento comunista deve orientarsi per un intervento che scuota più a fondo l'edificio dell'imperialismo, che faccia precipitare il capitalismo nella crisi profonda, aperta dalle sue stesse contraddizioni? Diamine, scherziamo? Ecco una conclusione riportata fedelmente dalle tesi: "Si è confermato che la prospettiva che nuovi conflitti armati possano venire evitati e i popoli possano pacificamente avanzare verso un avvenire migliore, è una prospettiva reale". Dopo di che si può constatare che quanto a funambolismo i compagni del C.C. sono dei cannoni. Una questione sulla quale gli estensori delle tesi scivolano elegantemente è quella delle responsabilità dei nostri alti papaveri, in prima fila Togliatti, in relazione alle vicende staliniane. Pagine e pagine sono profuse per mescolare banali considerazioni accettabili da tutti i comunisti, a incongruenze orripilanti. Ma una chiara risposta alla domanda che ogni compagno non può non essersi posta, anche se apertamente non ha osato porla, non si legge nella parte della tesi dedicata al mutamento di rotta del Partito Comunista dell'U.R.S.S. dopo la morte di Stalin ed ai riflessi avutisi in tutti i partiti confratelli. Quanta parte di colpa, diciamo di colpa, va addebitata ai dirigenti del P.C.I. e particolarmente a Togliatti per avere non solo accettata, ma sostenuta dal primo momento e senza mai la minima riserva (fino a che è apparsa clamorosamente e per iniziativa dei soli compagni sovietici, la condanna "provvisoria" dello stalinismo), l'azione e la condotta di Stalin sia in campo nazionale come in campo internazionale. Ci ripetiamo? Sì, ci ripetiamo, dobbiamo ripetere che gli errori, le colpe, le enormi responsabilità attribuite a Stalin e allo stalinismo sono anche di Togliatti e del togliattismo, con questa aggravante: che le condizioni obiettive del nostro Paese non gli offrivano alcuna pseudo giustificazione od alcun pretesto di comodo. Che le tesi del C.C. sfuggano l'argomento diluendolo in modo da renderlo insapore ed innocuo, s'intende soltanto se si ha presente il sistematico disprezzo della facoltà di critica e di opinione della base sempre ostentato dai suoi "capi".

Il Congresso nazionale del Partito dovrà legittimare con la sua acquiescenza la manovra tentata dal C.C. per sfuggire ad un giudizio. Stalin è stato condannato e perfino le sue immagini vengono spazzate via; Rakosi - compare di Togliatti anche nella manovra per cacciare gli autentici fondatori del nostro Partito dalla sua direzione - è prudenzialmente relegato lontano dall'Ungheria; in Italia il Congresso nazionale è posto di fronte ad una ben urgente responsabilità: quella di decidere, senza cadere nella trappola della tesi del C.C., il licenziamento di Togliatti e consorti. Ma non abbozzerà neanche un cenno di repulsione: l'apparato ha disposto ogni cosa a modo e la massa è stata abituata a digerire ogni riluttante intruglio.

*("Azione Comunista" n. 7 del 15/11/1956, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*

[Sulle questioni internazionali]

## **DA UN BRINDISI ALL'ALTRO: STALIN NO! STALIN SI'!**

Il movimento operaio privo di una propria Internazionale operante è alla mercé delle piroette diplomatiche

I più tenaci e fermi compagni del nostro Partito - diciamo del P.C.I. - sono quelli che più schivano l'indagine diretta della storia del nostro movimento. Essi hanno l'animo pregno di un mito e temono di cadere nell'eresia anche solo ammettendo il dubbio. Ma che scoperte farebbero quei compagni se potessero scorrere il bollettino dell'Internazionale Comunista, della Terza Internazionale, per il periodo, s'intende, fino a quando questo organismo rivoluzionario non venne assoggettato - morto Lenin - al dispotismo staliniano! Scoprirebbero che Lenin stesso dava l'esempio della discussione dei problemi riguardanti lo Stato sovietico senza mai minacciare di sterminio fisico o morale chi non condivideva la sua opinione. Scoprirebbero che compagni del valore di Trotzky, Zinoviev, Bucharin, Radek non avevano "paura" della discussione e nessuno pretendeva che si guardasse allo "stato guida" inventato da Stalin e dai suoi turiferari (Togliatti in prima) come alla Cattedra di S. Pietro.

Il rapporto Kruscev (che Togliatti non vuol pubblicare) ha dimostrato che c'era poco da fidarsi di Stalin e la dimostrazione rimane in tutta la sua tragica gravità anche se Kruscev fa una piroetta di più o in senso inverso.

Nel rapporto Kruscev si trova la spiegazione anticipata di quanto accadrà nei paesi postisi sulla via del socialismo. Unione sovietica compresa. La pressione dei proletariati di questi paesi è certamente forte e crescente. In Polonia è evidente perché gli interpreti del malcontento della base parlano chiaro e alto. Gomulka intende prevenire la collera proletaria e forse più che ricorrere agli organi specificatamente rivoluzionari sull'esempio del 1917 - ai soviet - tenta la via di una democratizzazione che permette il riaffiorare di velleità medio borghesi.

Che cosa accade veramente nell'U.R.S.S., in Polonia, in Ungheria e negli altri paesi il cui potere politico è tenuto dai partiti comunisti?

Noi comprendiamo da notizie ufficiali, spesso contraddittorie o mal riferite, tecnicamente imperfette oppure reticenti, che l'economia sovietica procede con alti e bassi certamente influenti sulle condizioni delle masse dei lavoratori. Donde derivano le difficoltà che l'attuazione del piano quinquennale incontra? Forse dalle condizioni obiettive e dai riflessi soggettivi che si ripercuotono nelle masse stesse? Quali sono le ripercussioni che le esigenze prodotte da quella situazione hanno ed avranno sui lavoratori dei paesi condotti da partiti comunisti guidati dallo stato sovietico e *non* dall'Internazionale Comunista, organo del movimento comunista mondiale? Come possiamo intendere, valutare cause ed effetti di condizioni che senza un'Internazionale non possiamo controllare, non possiamo discutere, le cui conseguenze negli altri paesi, vale a dire, per noi, nei confronti degli altri partiti, degli altri proletariati, non possiamo valutare, misurare, provvedere?

Da un brindisi all'altro, Kruscev, dopo aver distrutto violentemente il mito di Stalin, esalta in parte essenziale la funzione dello stalinismo. La Cina interviene col suo peso enorme come garante dopo aver manifestato simpatie coi gruppi comunisti che in Polonia ed in Ungheria hanno cercato di tener conto delle condizioni oggettive dei propri paesi. Sono gravi ragioni di politica interna che si impongono oggi o timori di assistere a nuovi sussulti delle masse operaie? E' forse urgente consolidare la solidarietà contro le forze capitaliste certamente attente a sfruttare incertezze e debolezze? Perché, d'altronde tanta sfiducia nella solidarietà internazionale dei lavoratori tanto parlare di internazionalismo operante senza decidersi a varare una vera Internazionale operante?

(*"Azione Comunista" n. 10 del 15/1/1957*)

## **LA TRAGEDIA DELLA GUERRA PARTIGIANA IN GRECIA**

Recentemente, i giornali italiani riportavano una notizia della Grecia che è doveroso ricordare ai nostri lettori: "Un'ondata di scioperi paralizza Atene e il Pireo per 24 ore. Gli operai esigono un aumento dei salari del 30%". Dunque gli operai greci, dopo aver subito la massiccia repressione fascista, sostenuta e foraggiata con armi e armati degli Stati Uniti d'America, con un Partito Comunista obbligato alla clandestinità, mentre governa una cricca reazionaria che non si fa molto scrupolo di salvare apparenze democratiche, hanno la forza di paralizzare una vasta zona del paese con uno sciopero generale di 24 ore. Una lezione di tanta eloquenza va segnalata ai compagni d'Italia ed ai proletari in generale. Va anche segnalata a quanti filosofi e politici di sinistra intendono con freddezza e distaccata rigidità il determinismo marxista da non voler riconoscere quanto valga oggettivamente, in date congiunture sociali, il contributo soggettivo dell'elemento umano operante.

L'esempio della Grecia (periodo fine seconda guerra mondiale, lotta partigiana diretta da Markos, intervento degli Stati Uniti, repressione reazionaria) è stato largamente e sfacciatamente sfruttato dai nostri massimi dirigenti per giustificare la responsabilità irrimediabile che si sono assunti quando hanno sabotato in Italia lo sviluppo del movimento rivoluzionario di classe. L'intervento dell'America strapotente si doveva ripetere in Italia se non avessimo combinato il pateracchio, coi Savoia prima e coi degni successori della dinastia poi. Non è stato ricordato da Togliatti - e con quale accento di drammatica ammonizione - l'intimidazione fattagli dal "democratico grande alleato" di non pronunciare parole inopportune in occasione del suo trionfale incontro colle masse popolari del settentrione?

Markos guidava i partigiani proletari greci in una lotta sanguinosa ed eroica. La resistenza della classe capitalistica greca era vinta in zone di prima importanza, in altre era di giorno in giorno ridotta agli estremi. Il motivo nazionale che agli inizi aveva forse provocato incertezza e confusione, era stato superato dall'impronta di classe decisamente prevalsa. L'Inghilterra, per decenni custode, per necessità strategiche e per interessi economici radicati, della stabilità borghese nella Grecia, aveva dimostrato di non poter tenere la posizione e lasciava il campo agli U.S.A. Il mondo capitalistico agiva, come è naturale, per salvare le sue prerogative in quel settore nel quale esse erano minacciate. Le sue contraddizioni, le sue competizioni permanenti, sono sempre accantonate quando sopravviene un pericolo per la classe intera.

Ma il mondo proletario come si comporta? Manifestazioni verbali di solidarietà se ne sono avute molte dalle organizzazioni di sinistra. I governi sovietico e jugoslavo hanno fatto dichiarazioni solenni e probabilmente, in un primo tempo, hanno dato contributi più solidi in armi e mezzi. Ma si è ripetuto, purtroppo il tragico errore del caso spagnolo. E se non fu errore quanto più colpevole è da giudicare una manovra politica rossa di sangue proletario e grave di pene immense!

Il conflitto rimase circoscritto proprio come faceva comodo alla democratica America. Il proletariato europeo non doveva essere mobilitato, i partiti comunisti non andavano oltre le solite platoniche proteste. Per i nostri maggiori, che in Italia ed in Francia vedevano alla portata di mano qualche poltrona ministeriale, la faccenda greca era una vera seccatura. Avrebbe finito col compromettere l'abile politica della conquista democratica, pacifica, del potere, eventualmente in compartecipazione con l'ingenua borghesia democratica.

Perché i proletari di tutta l'Europa si sono mobilitati dopo la prima guerra mondiale, quando tutto il mondo capitalistico scatenava la sua collera contro la rivoluzione sovietica? Perché la rivoluzione sovietica era il principio della rivoluzione di classe per tutto il mondo proletario. L'Internazionale Comunista non circoscriveva la battaglia nei limiti comodi per la controffensiva borghese, ma la espandeva adeguandola alle esigenze comuni del mondo proletario. Con Lenin, con Trotzky, coi partiti comunisti ricchi d'entusiasmo sebbene poveri di esperienza, comunque non ancora corrotti, l'Internazionale Comunista non mirava a compromessi e a transazioni controrivoluzionarie coi

poteri capitalistici. La difesa della rivoluzione bolscevica non veniva affidata alla politica di potenza richiamantesi a tradizioni patriottiche del periodo autocratico e capitalistico.

La lotta partigiana in Grecia ha avuto risonanze profonde fra le masse comuniste e proletarie di ogni paese, ma è rimasta isolata per deliberato proposito dei responsabili di un movimento comunista inquadrato nell'opportunismo, impastoiato nelle manovre nazionalistiche.

### *La comoda paura degli americani*

"Gli Stati Uniti sarebbero intervenuti", così ci si diceva. E allora, in Italia, non ci siamo sentiti in grado di spingere fino alle estreme conseguenze uno slancio combattivo che infuocava le masse più consapevoli del proletariato, in un momento in cui la classe borghese non sapeva che aggrapparsi ai più contrastanti appigli per superare la crisi, ceti medi inclinavano verso l'elemento che ad essi appariva più forte, vale a dire quello che poteva essere guidato dal Partito Comunista. Ma i compagni greci non avevano atteso il benessere della democratica America per agire. E seppero combattere per quattro lunghi anni nonostante il quasi completo isolamento. Perché non si è esteso a quanti più paesi era possibile, all'Italia in ogni caso, perché era la più pronta, un moto che senza dubbio avrebbe reso impossibile agli U.S.A. un intervento repressivo in un solo settore, per di più limitato nello spazio e nell'entità della popolazione? Perché non si volle tener conto della solidarietà dei proletariati di ogni paese, compreso quello d'America, stanchi della guerra mondiale, ovviamente ostili ad una guerra di repressione poliziesca? Si era ritornati dunque al metro casalingo di Filippo Turati che sosteneva tecnicamente impossibile la rivoluzione perché c'erano le mitragliatrici, i cannoni, le strade larghe, ecc... e quando avvenne quella della Russia nel 1917 protestò che si trattava di un errore storico?

Quando abbiamo assistito alle prove di capacità rivoluzionaria di notevoli settori proletari in Francia e Spagna, dobbiamo escludere che la rivoluzione in Italia avrebbe avuto una estensione imponente, se teniamo conto delle condizioni oggettive favorevoli?

Il proletariato greco, stroncato e tradito, è nuovamente in linea, manifesta con accenti perentori una coscienza di classe che è assai più d'una promessa. E' un monito per coloro che non hanno più fede nella capacità rivoluzionaria degli sfruttati. Ma è anche un richiamo alla solidarietà internazionale veramente comunista perché non si ripetano le disfatte ritardatrici della inevitabile fine del capitalismo.

*("Azione Comunista" n. 18 1/7/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*



## LA RIVOLTA D'UNGHERIA

In Ungheria l'ordine regna perfetto. Milioni di proletari, anche in Italia, centinaia di migliaia di compagni comunisti compresi, lo credono, soddisfatti che un anno fa non sia riuscita la manovra tentata dalla reazione borghese interna ed internazionale. Il meccanismo d'imbonimento in possesso ed uso dei sedicenti partiti comunisti, branche automatiche della politica di potenza russa, è tanto forte ancora da imporre contro ogni evidenza ed esperienza, le più repellenti falsificazioni della cronaca e della storia.

In Ungheria regna l'ordine perfetto. Un anno fa, fino alla vigilia del primo cambiamento al vertice, l'ordine perfetto non era messo in dubbio da nessuno, men che meno dai governanti dell'U.R.S.S. come dai loro porta ordini in Italia, i quali riconoscevano nello stalinista locale, Mattia Rakosi, l'esponente legittimo del comunismo ungherese. Lo sfasciarsi improvviso di questo ridicolo e insieme sanguinoso mito, per il fremito di collera della massa proletaria, stanca di un regime poliziesco mascherato sotto gli orpelli di un falso socialismo, portò - come al solito - all'allontanamento del tirannello e alla cascata di accuse ufficiali spietate. Ma la manovra tipicamente burocratica di sostituire al colpevole dichiarato un colpevole della stessa taglia purché insospettato a Mosca, Geroe, ebbe il risultato di provocare l'urto che soltanto un cambiamento di metodi profondi avrebbe potuto evitare. Gli operai posero tutte le loro forze in azione con uno sciopero generale che soltanto una volontà collettiva cosciente poteva, nelle circostanze, rendere così imponente e con le parole d'ordine lanciate, attraverso i Consigli operai che essi seppero costituire a Csepel, Miskolc ecc., diedero una lampante prova della loro maturità classista, che vedeva il socialismo realizzato attraverso un controllo effettivo delle leve economiche e politiche e non invece in una delega di questo controllo ad un apparato burocratico del tutto estraneo alle reali esigenze del proletariato.

*Al generoso proletariato ungherese mancò la solidarietà di lotta del movimento operaio internazionale*

Fra il crollo di Rakosi e la fuga di Geroe, nell'atmosfera di rivolta e di collera che si era creata nell'allontanamento dell'autorità dispotica del regime, non soltanto impulsi rinnovatori scaturivano dalla classe operaia, ma tutti i ceti malcontenti si ponevano in moto per fini particolari nel tentativo di appoggiare o provocare soluzioni corrispondenti ai loro interessi. Mancava al proletariato, purtroppo, il partito degno della sua fiducia e capace di guidarlo contro i burocrati agenti della casta russofila e contro, nel contempo, i parassiti di destra, comunque camuffati, pronti a pescare nel torbido. Mancava al generoso proletariato ungherese la solidarietà pronta ed efficiente di un movimento internazionale degno di Marx e di Lenin che lo sostenesse nell'orientamento classista, nell'inquadramento rivoluzionario, nella difesa contro l'intervento violento dei carri armati di Zukov.

Facile dire, da parte dei severi giudici che siedono molto in alto nelle cattedre della dottrina, che il moto insurrezionale ungherese non fu un moto di classe operaia, ma una rivolta liberale-democratica. Da troppo alto non hanno visto che l'intromissione di elementi liberali, democratici, nazionalisti, contadini, fondiari anche, impossibile da escludere a priori, ha potuto verificarsi (ammesso e non concesso che ciò si sia verificato) per lo stesso interessato sfruttamento calcolato dei burocrati pseudocomunisti ungheresi, russi e, manco a dirlo italiani. Nella resistenza disperata alla spedizione punitiva russa, dopo lo sfacelo miserando della burocrazia rakosiana locale, era inevitabile il prevalere di un bisogno collettivo di reciproco sostegno, oscurante, a volte, il motivo originariamente determinante che va riconosciuto alla classe operaia di quella rivolta artefice e guida.

Più facile e losco, da parte di socialdemocratici, liberali, fascisti e preti, speculare sulla sventura del proletariato russo, portato a sparare sui fratelli di classe ungherese, per diffamare la dottrina comunista, spargere lacrime di coccodrillo sulla sorte della libertà e democrazia in Ungheria sacrificate al molok russo. Ma costoro si erano sentiti tremare le vene ed i polsi quando il moto proletario ungherese si manifestò come tentativo di liberazione da una struttura politica e sociale poliziesca-reazionaria, poiché la vittoria del proletariato rivoluzionario sarebbe stata una mazzata alla stabilità dei regimi borghesi. Si sono rasserenati quando i carri armati russi hanno riportato l'ordine in Ungheria soffocando in tempo le fiamme che potevano superare certi confini trasferendosi anche nelle democrazie occidentali. L'ordine regna in Ungheria. Ma i proletari di tutto il mondo si chiederanno presto o tardi perché è scoppiata l'insurrezione dell'ottobre 1956 e perché è stata ferocemente repressa.

Le avanguardie di sinistra, che rifiutano le verità comandate, i giudizi incontrollabili, le condanne inappellabili della politica di potenza, domandano e domanderanno che una risorta Internazionale Comunista intervenga, faccia luce, riporti le masse operaie di tutti i paesi sul terreno della loro operante solidarietà.

Noi salutiamo gli operai, gli studenti, gli intellettuali ungheresi, i 250 mila profughi dispersi per l'Europa e l'America e le migliaia di caduti che nelle rosse giornate dell'ottobre 1956 hanno lanciato al proletariato mondiale un monito ed un appello, da nessuno raccolto, ed un insegnamento prezioso: che il comunismo non si eleva sulla burocrazia, sulla polizia, sul terrore.

*("Azione Comunista" n.24 del 15/11/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*

## **COMPITI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA NELLA CRISI ODIERNA DELL'IMPERIALISMO**

Sulla "Pravda" del 30 gennaio 1924, Giuseppe Stalin, ricordando Lenin, scriveva:

"Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di essere fedeli ai principi dell'Internazionale Comunista. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo la nostra vita pur di rafforzare e di estendere l'unione dei lavoratori di tutto in mondo, l'Internazionale Comunista!".

Come Stalin abbia trasformato la grande organizzazione fondata da Lenin e dai suoi compagni, come ne abbia demolito la struttura e lo spirito fino a ricavarne un docile apparato per lo sviluppo e la difesa degli interessi della Russia della NEP e del capitalismo di stato, fino a sacrificarla sull'altare della collaborazione con le potenze imperialistiche, più volte è stato esposto su questo giornale.

Ma l'impegno di Stalin, se pure serviva allora, per "coprire" di fronte al proletariato sovietico e ai comunisti non immemori o idiotizzati di tutto il mondo, la manovra in corso per distruggere fisicamente i leninisti e politicamente la dottrina comunista autentica, l'impegno di Stalin non può essere dimenticato dai

proletari del mondo russo e dei Paesi così detti satelliti, Cina compresa.

Il 12 febbraio 1924, ancora sulla "Pravda" Stalin scriveva ricordando il periodo successivo alla sconfitta del 1905: "I teorici e i capi del Partito ... sono talvolta colpiti da una malattia indecente. Questa malattia si chiama paura delle masse, sfiducia nelle capacità creative delle masse ... Non conosco un altro rivoluzionario che abbia creduto così profondamente come Lenin nelle forze creative del proletariato e nella giustezza rivoluzionaria del suo istinto di classe ..." E ancora: "Nella storia del nostro Partito (bolscevico) si ebbero dei momenti nei quali l'opinione della maggioranza, o gli interessi momentanei del Partito, si trovarono in conflitto con gli interessi essenziali del proletariato. In quei casi, senza esitare, Lenin si schierava decisamente dalla parte dei principi, contro la maggioranza del Partito ...".

Che Stalin e i suoi reggicoda, per tutto il periodo della loro prevalenza, abbiano agito nel senso di distruggere l'opera di Lenin e di modificarne gli insegnamenti è inoppugnabile, com'è indiscutibile, che i successori di Stalin, Kruscev in testa, ne hanno continuato e anzi perfezionato il lavoro da becchini del comunismo e da restauratori del capitalismo. Ma le indicazioni e le esperienze che Stalin, allora, imprimeva nella mente dei compagni e dei proletari russi, non erano invalidate, ed è legittimo ritenere che ancora siano valide e vitali nella coscienza di una minoranza, sia pure, ma di consapevoli e coscienti, compagni e proletari sovietici.

Questi richiami non vogliono essere conforto nella nostra lunga attesa di un risveglio nel grande Paese della prima rivoluzione socialista. Non contiamo soltanto su quel risveglio per la ripresa della lotta rivoluzionaria nel mondo. Una ben più determinante forza interverrà come inevitabile svolta dell'attenuato ma non immobile corso del conflitto fra le classi, tanto in campo nazionale quanto in quello mondiale. Ma vorremmo scuotere dalla rassegnazione, dall'abulia per scoramento, richiamare dallo sbandamento verso illusioni per smania di concretezza immediata, quei compagni e quei proletari che ebbero o dovrebbero avere il loro posto di combattimento all'avanguardia delle masse lavoratrici.

L'involuzione verificatasi nell'URSS dopo il terrore staliniano, la situazione attuale dell'U.R.S.S. consule Kruscev sono alla base tanto dello smarrimento di elementi delle sinistre cadute in preda a vacui e rifritti revisionismi, quanto della cocciuta, mitica attesa di masse enormi di sinceri rivoluzionari ingabbiati dai partiti manovrati da Mosca. Se per i primi si assiste alla catastrofe dell'ideologia comunista o, quanto meno, al fallimento della "dittatura del proletariato", per gli altri, i più numerosi, quelli che formano una massa importante in funzione rivoluzionaria, si vede invece lo spettacolo clamoroso di una forza crescente - per numero, per mezzi militari, per sviluppo industriale - tale da promettere la soluzione di ogni problema sociale per tutti i ... poltroni di ogni Paese.

Partendo, come pazienti e tenaci ripetitori delle considerazioni che perfino Stalin puntualizzava, crediamo utile rimettere sotto gli occhi di chi - almeno - non vuole ad ogni costo bendarseli, pagine che valgono oggi come tanti anni fa a rianimare, ad orientare, a rimettere in azione sulla via giusta, i volontari della causa proletaria.

1. - Rilevare l'importanza per il mondo proletario della presenza attiva di un'Internazionale Comunista, ci sembra necessario al fine di chiarire definitivamente l'inganno costituito dallo sfruttare la "potenza" dello stato Russo (non più Sovietico) come forza determinante per l'emancipazione proletaria.
2. - Soltanto l'Internazionale Comunista rinata nel solco di Marx e di Lenin potrà coordinare in tutti i Paesi - Russia, Cina e satelliti compresi - e diffondere la forza di persuasione, la spinta creatrice di energie attive, della dottrina comunista.
3. - L'Internazionale Comunista avrebbe un compito particolarmente urgente in rapporto alla crisi del colonialismo borghese, al risveglio dei popoli fino ad ora succubi dell'imperialismo, mentre interviene sotto mentite spoglie ma in competizione sullo stesso piano, la potenza russa.
4. - Sollecitare nei Paesi dove sono poste le premesse necessarie - e in Italia siamo in queste condizioni - la formazione di Partiti di classe ancorati al fondamentale blocco leninista, significa recare concreto sostegno e immediato avvio all'opera dell'Internazionale Comunista. Rimandare la soluzione di questi problemi al più incerto avvenire distoglie, è vero, gravi responsabilità dalle spalle di coloro che amano bizantineggiare nella dottrina in attesa di "fatali" eventi, ma evita come pestiferi quegli impegni "terreni" che sono complessi e anche scomodi ma tuttavia stabiliscono o facilitano rapporti solidali attivi con le masse proletarie.
5. - Il pericolo della guerra è imminente nella Società capitalistica. La durata della competizione pacifica fra Imperialismi che si fronteggiano è condizionata dalle esigenze di sviluppo, di prevalenza, di sopravvivenza dell'uno o dell'altro. Anche se non è da escludere una intesa per lo sfruttamento più comodo di zone redditizie, si avrà un equilibrio instabile, precario, minato dall'inarrestabile moto della lotta di classe e le classi non sono abolite dal capitalismo vecchio o nuovo, schietto o mimetizzato da un socialismo da parata. Lasciare la "propaganda per la pace" al monopolio del socialismo pacioso patriottardo alla Nenni, o a quello furbescamente demagogico alla Bevan, o al rischioso e invadente socialismo-imperialista di Kruscev, significa concedere senza resistenza il campo al capitalismo per superare ancora una volta quella crisi profonda verso cui è costretto dalla dialettica degli eventi. Soltanto l'esistenza di Partiti comunisti leninisti e con essi dell'Internazionale che li raccolga e li guidi in univoca azione al disopra e contro ogni frontiera, al di sopra e contro ogni interesse particolare, al disopra e contro le fasulle internazionali e le false vie nazionali al socialismo, potrà orientare le masse proletarie nel moto risolutivo che trasformi la guerra dei capitalisti nella guerra contro il capitalismo.

*("Azione Comunista" n. 45 del 16/5/1959)*

## **NEL MONDO DEL CAPITALISMO DI STATO**

Classi agiate, proletariato compresso

Testimonianze di agenti del capitalismo nostrano sulla situazione dell'URSS abbondano da un certo tempo. Con una encomiabile ma non disinteressata liberalità il Governo kruscioviano ammette nel territorio russo inviati speciali della stampa borghese e sembra che non opponga difficoltà ad esami obiettivamente e soggettivamente controrivoluzionari.

Diranno, i più cocciuti credenti nel comunismo di Kruscev e compagni, che il "socialismo" sovietico è tanto forte da non preoccuparsi delle indagini della stampa avversaria. Ma si potrebbe reagire con l'osservazione altrettanto semplice che gli oligarchi della fu Unione Sovietica sono tanto sicuri della dabbenaggine dei compagni picisti e piessisti da infischiarci delle informazioni raccolte e riferite dalla stampa borghese.

Comunque non abbiamo la possibilità di recarci in luogo personalmente. Non possiamo pretendere inviti speciali dalle autorità russe, accompagnati dai mezzi indispensabili per visite evidentemente costose, perché non siamo membri delle combriccole democomuniste e demosocialiste. Cerchiamo informazioni e documenti obiettivi, senza scartare le fonti anche più conformistiche e ufficiali e se ne troviamo nella stampa borghese ufficialmente e benevolmente ammessa al di là della cortina di ferro nessuno può farcene rimprovero. E' evidente che la classe dirigente russa, con in testa Kruscev, ha tutto l'interesse che la stampa di fiducia della borghesia dica la verità su quanto avviene nello Stato che fu rivoluzionario con Lenin e Trotzky e con l'Internazionale Comunista, proprio perché il capitalismo occidentale si persuada che non si tratta più di competere con l'avanguardia del proletariato eversivo, ma di collaborare e, alla peggio, competere a base di affari e concorrenza mercantile, con una efficiente e ricca potenza.

Un nemico asprigno del comunismo come Luigi Barzini, dalle colonne del giornale più importante della grande industria e della grande finanza italiane, può constatare allegramente che in Russia grandi conflitti fondamentali dividono la società, disturbano la pace e la concordia tra i cittadini e causano separazioni tra quelle che si potrebbero paragonare a nuove classi sociali. I conflitti, nell'Unione Sovietica sono in realtà così simili a quelli di ogni altro Paese industrializzato da farci sospettare che, oltre un certo limite di grandezza delle organizzazioni, la proprietà pubblica non sia un fattore essenziale per l'armonia della società e il suo "progresso". Un anti-materialista come Barzini deve ricorrere a formulazioni balorde per esprimere un concetto pur semplice e rude: il capitalismo di Stato non toglie nulla alla realtà delle differenze di classe in Russia, e quindi al conflitto, alla lotta fra le classi. Che all'impresa privata si sostituisca in piccola o in grande parte l'impresa pubblica di Stato, non si risolve il problema fondamentale dei rapporti di produzione, non si raggiunge "l'armonia della società".

"I semplici abitanti della provincia - prosegue Barzini - tentano di difendersi dallo strapotere della Capitale, dove si accentrano tutte le decisioni, dov'è annidata l'immensa burocrazia, dove non manca nulla". Un quadro ben noto e in evidenza in tutti gli Stati dove il capitalismo dichiarato impera. "La Società (cioè la Russia) è divisa in classi sociali altrettanto distinte di quelle dei Paesi capitalisti di cinquanta anni fa". Vuol dire, il Barzini, che i Paesi capitalisti dichiarati del tempo presente hanno superato la fase "capitalista" che attualmente si svolge nell'URSS ma per lui, schiettamente borghese antimarxista, la constatazione ha questo senso: negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Italia ecc. il capitalismo è in tale progresso, cioè la meccanica dello sfruttamento di chi lavora è talmente progredita, da lasciare a cinquant'anni di distanza il capitalismo rinato in Russia. Aggiunge Barzini: "Nelle fabbriche sovietiche, per esempio, sono sei mense aziendali, graduate per prezzi, menù, arredamento, servizio, dalla squallida mensa per gli operai semplici a quella dei graduati e sottufficiali (si tratta evidentemente dei quadri medi) fino al sontuoso ristorante dei dirigenti". I proletari che s'incontrano per strada hanno gli abiti, l'espressione rassegnata e sottomessa dei proletari in ogni Paese autoritario, in cui tutti devono stare al loro posto. Vanno a piedi e in autobus. I dirigenti sono riconoscibili dagli abiti curati, fatti su misura. Portano

pellicce nuove, cappelli di pelliccia, eleganti e costosi. (Un illustre giornalista italiano ne ha comprato uno che costa l'equivalente di settantamila lire. Per chi era fatto?) ... Viaggiano in macchine lussuose".

Le "scoperte" del Barzini sono tutt'altro che eccezionali. Sono state già fatte, e con ameno compiacimento, dai corrispondenti dell'"Avanti!" e dell'"Unità". S'intende che questi giornali esperti in demagogia le hanno offerte ai lettori in salsa opportuna: non si tratta di segni delle differenze di classe, ohibò! - sono soltanto situazioni diverse nella distribuzione dei compiti, delle responsabilità e dei meriti, nel clima del "socialismo" in un solo paese - esplosioni di un benessere diffuso e crescente che fa presentire imminente il passaggio al "comunismo" in un solo paese - e altre corbellerie e corbellature di volume gigante.

Mentre milioni di proletari sono tenuti dal PCI e dal degno compare PSI nell'illusione che nell'URSS il socialismo è un fatto compiuto, le borghesie dei Paesi anticomunisti dimostrano di aver compreso perfettamente che sul proletariato sovietico domina e si consolida una nuova borghesia e che con questa classe è il momento degli affari. Gli scambi dei prodotti in collaborazione e in concorrenza, diretti e manovrati con gli stessi metodi e a mezzo di strutture uguali o similari, sono le pompe aspiranti applicate alle masse salariate: lavorino queste e il capitalismo vecchio e nuovo si impingui.

*("Azione Comunista" n. 51 del 25/5/1960)*

## **IL CONGO È ALL'ORDINE DEL GIORNO PER LA CRONACA E PER LA STORIA**

Attraverso tale spia si vedono in movimento uomini, programmi e manovre dell'imperialismo come fenomeno finanziario, economico, strategico, d'interesse mondiale

Il Congo è all'ordine del giorno. Per la cronaca e per la storia.

Vi accadono incidenti che sembrano grotteschi e sono facile preda al giornalismo pettegolo. Ma si tratta di incidenti che punteggiano di rosso-sangue una situazione mutevole, gravida di effetti profondi.

Si rimprovera dai politici ben pensanti al Belgio di aver piantato il Congo nel caos per una fuga da panico ingiustificato e irresponsabile. Se è vero che le autorità governative belghe si sono lasciate prendere improvvisamente dalla fretta sì da non calcolare tutte le conseguenze dell'abbandono di quelle terre, non si deve trascurare il significato dell'aver lasciato sul posto gran parte dei civili, famiglie comprese, e truppe sia pure in scarso numero ma comunque tali da rappresentare un aggancio. Il Belgio colonialista non rinunciava alla ricca preda sfruttata per decine di anni senza il minimo senso umano. Sapeva bene che non vi aveva lasciato nascere una sia pure embrionale organizzazione locale, che non aveva permesso ai nativi di formarsi una modesta preparazione ai rapporti sociali, che aveva al contrario alimentate le primordiali rivalità fra tribù per meglio taglieggiarle e tenerle sottomesse. Il colonialismo belga - indisturbato in tutti questi ultimi anni sia dai fratelli dell'imperialismo d'occidente, sia dai concorrenti della parte orientale - il colonialismo belga giocava la sua carta sul convincimento che il disordine, la confusione, la fame e anche (perché no?) gli eccessi selvaggi, avrebbero giustificato il ritorno dei suoi agenti, dei suoi aguzzini, dei suoi politici.

La posta era, com'è, troppo grossa perché il colonialismo belga non osasse una manovra rischiosa. D'altra parte contava su una complicità giustificata dalle immense risorse delle miniere congolese altamente pregiate dagli imperialisti amici.

Gli agenti e gli armati del colonialismo belga, passato il primo momento di sbandamento, si adoperano per impedire un assestamento della situazione, puntano i piedi in questo o quel punto della ex colonia per ostacolare un pacifico procedere dei rapporti interni, aizzano tribù contro altre tribù facendole identificare a regioni in contrasto, suscitano separatismi per tenersi, alla peggio, il controllo e quindi la possibilità di continuato sfruttamento sulle regioni più ricche di miniere dalle viscere portentose. Politicanti ingenui o puerilmente affamati ballano a Leopoldville e nelle altre improvvisate capitali secessioniste una sarabanda a quel che pare sconclusionata, comunque sconcertante. Rinunciamo, per ora almeno, a chiarirci la parte di spontaneità e di responsabilità che c'è in questi elementi e la parte di iniziativa e di guida che dietro ad essi potrà essere attribuita a questa o a quella corrente di interessi che si battono per le immense risorse del vasto Paese. Il buon cuore dei Paesi dell'O.N.U. non ci commuove. Questo crogiuolo dell'Imperialismo mondiale (diviso negli appetiti ma unito nel conservare il meccanismo della propria alimentazione alle spese dei lavoratori di tutto il mondo) interviene nel Congo per sistemare pacificamente il paziente, in modo che resti comunque paziente e che non si scateni prendendo coscienza della propria condizione e non trovi l'accordo sufficiente a catapultare fuori dei propri confini tutti i parassiti che si occupano della sua salute.

L'U.R.S.S. non poteva non essere presente. Chi ne dubita? Ma in questa sua presenza abbiamo la conferma che non si tratta dell'Internazionalismo comunista ma dello Stato che si pone sul terreno degli altri Stati capitalisti per contendere ad essi, con gli stessi mezzi, un prezioso punto di appoggio nella competizione ... pacifica fra pari, teorizzata da Kruscev. La storia del doppio giuoco inventata dai democcomunisti guidati da Mosca non inganna che coloro che vogliono farsi ingannare. Soltanto i fedeloni di base si dicono strizzando l'occhio: Kruscev entra nel Congo senza minacciare da comunista il mondo avverso. C'entra di traverso aiutando anche tirannelli locali o lestofanti audaci e

innocenti politici perché scaccino belgi e inglesi, statunitensi e soci. Poi avremo una repubblica sovietica. Accettata l'ipotesi della prevalenza dell'U.R.S.S. all'interno del Congo, è evidente che avremmo niente altro che una proiezione lontana del sistema organizzato in Russia, vale a dire l'imposizione di un vincolo di sudditanza politica-economica rispondente agli interessi del capitalismo statale, giovane ma a sua volta vorace, che, Kruscev rappresenta. A che punto siamo rimasti in tutti i Paesi che sono stati in un modo o nell'altro agganciati al carro di Stalin e di Kruscev? Gli esempi della Polonia, dell'Ungheria sono forse dimenticati? E, per altro verso, dove arriveranno i tirannelli feroci anti-comunisti che proprio la Russia ha sostenuto e sostiene, i Nasser, i Sukarno, i Kassem?

Uno strano silenzio notiamo invece, per le faccende del Congo, da parte della Cina rivoluzionaria. Poche generiche manifestazioni di solidarietà e poi basta. Ha forse dato la delega allo Stato Russo a rappresentarla in un paese in ebollizione, dove certo non abbiamo un proletariato cosciente, ma dove, comunque, la liberazione dallo straniero imperialista, sia di tinta euro-americana, sia di tinta slava, rappresenterebbe un balzo avanti? La stampa democomunista non ci dice se delegati della repubblica cinese sono nel Congo e se vi hanno cercato un contatto diretto, immediato, disinteressato, fraterno, con quel popolo che si dibatte contro difficoltà enormi, che si dilania alla ricerca della propria liberazione, che ha bisogno di solidarietà e di indirizzi di vera liberazione.

Sappiamo soltanto che Mao Tse-tung batte alle porte dell'ONU per essere ammesso al cosiddetto Parlamento dei Governi del mondo. Andrebbe a insabbiarsi la bandiera della rivoluzione, invece di alzarsi là dove si può combattere sia l'Imperialismo mondiale che il nazionalismo locale strumento dell'Imperialismo.

*("Azione Comunista" n. 54 del 10/10/1960)*



## **LA CONFERENZA DEI PARTITI COMUNISTI ED IL RUOLO OGGETTIVO DELLA CINA, OGGI**

Alla conferenza di Mosca dei partiti comunisti c'è stato un dibattito di enorme interesse per i lavoratori di tutto il mondo: prima è mancata ogni informazione in proposito; poi ne è uscita la risoluzione degli 81: un documento che non dà l'avvio a nessuna netta decisione

Ci siamo divertiti a seguire nella stampa di tutti i colori le vicende piuttosto misteriose del così detto "Vertice Comunista". Mentre si svolgeva nella ben guardata sala del Cremlino la conferenza dei rappresentanti di tutti - crediamo - i partiti a etichetta comunista "made" in Russia e asiatici, i giornali "Unità" e "Avanti!", rivelavano una penosa perplessità. Con stato d'animo diverso, e cioè l'uno di "travet" che non sa come sarà la luna del principale e teme di sbagliare in ogni caso, l'altro di osservatore in bilico fra bisogno di esprimersi con certe proprie vedute e l'obbligo di osservare limiti di conformismo. Basterebbe questa condizione per dimostrare che i compagni di base del P.C.I. e del P.S.I. (ci riferiamo naturalmente ai proletari che militano in quei partiti, forse ormai minoranze in confronto a categorie quasi privilegiate e piccole o medio borghesi) non hanno potuto ricevere una chiara informazione dell'avvenimento. Quanto alla stampa decisamente borghese, dalla democratica alla fascista, ha confermato di non sapere interpretare neanche le notizie più comuni con quella sia pure approssimativa cognizione dei termini che i lettori avrebbero diritto di esigere. Che "Unità" e "Avanti!" scrivano di raduno dei rappresentanti dei Paesi del socialismo e dei Partiti comunisti, è spiegabile. Con le sfumate differenze che abbiamo indicate, l'uno e l'altro giornale devono impavidamente usare quelle falsissime qualificazioni. Sono impegnati, coi partiti di cui sono espressione e strumento, nell'imbroglione ideologico e non ne saprebbero uscire. Ma che tutta l'altra stampa, al sicuro dalla frusta del Cremlino, confonda sistematicamente il gergo demagogico della politica di potenza russa con le limpide e inequivocabili e da ognuno facilmente riconoscibili annotazioni ideologiche marxiste, e in questo modo partecipi al vasto inganno krusceviano non è poco spassoso.

Un obiettivo informatore avrebbe dovuto almeno usare queste indicazioni: si sono radunati a Mosca, agli ordini di Kruscev, i manovratori in prima o in seconda di quegli organismi che sotto una qualifica di comodo - comunista od operaio - svolgono una funzione di rottura, di distorsione del comunismo internazionalista. Vi sono pure stati invitati perché si allineino opportunamente nella stessa funzione quei partiti che ingenuamente credendosi ancora comunisti, per esempio quello della Cina continentale, si rifiutarono fino ad ora al passo del Kruscevismo.

Un obiettivo informatore avrebbe potuto ribadire: la maggioranza degli intervenuti a Mosca, e in primo luogo, i rappresentanti dei russi, fanno anche in questa circostanza uso ed abuso di qualifiche indebitamente requisite. E se qualche rara eccezione si può ammettere è per quei pochi partiti che fino alla vigilia della conferenza al vertice ancora e ostinatamente ci tenevano a distinguersi dal resto del gregge e soprattutto dall'incomodo pastore sovietico: diciamo, pur nel dubbio, Cina di Mao, Viet-Min, Indonesia.

Il nostro sospetto è che la stampa di informazione, borghese dunque, sappia benissimo come stanno le cose. Ma perché dovrebbe gentilmente rinunciare all'arma, potente nelle sue pagine a larga tiratura, della deformazione, della diffamazione ai danni della dottrina e della prassi comuniste, quando un peso enorme a tale malefico senso viene dato dalle potenze incorporate nel campo krusceviano? Forse che l'obiettività e la larghezza messe in mostra della stampa di informazione si sono provate un istante solo nei riguardi della pure insistente e valida attività della sinistra comunista? Se ne guardano bene, ormai.

Ma torniamo al vertice dei Paesi del campo krusceviano. Cosa ne sappiamo? Le quattro pagine del comunicato pubblicato sull'"Unità" possono essere riassunte in una formula sintetica: revisionisti di destra + dogmatici di sinistra = miscela unitaria buona a tutti gli usi. Per chiarimento: il mestolo

tenuto da Kruscev, per ora. Si sa, però, che i revisionisti di destra sono gli Jugoslavi, che dal campo krusceviano sono esclusi perché non fanno esemplare ammenda degli errori commessi, errori gravi, dal nostro punto di vista, ma assai meno e meno catastrofici, nei riflessi internazionali, di quelli commessi e vantati dallo Stalinismo e dal Kruscevismo. Si sa che i dogmatici di sinistra sono i cinesi di Mao e dei pochi altri che li seguono, e il deplorato dogmatismo di sinistra non è che il tentativo cocciuto di dare dell'asino in dottrina e del "doppio" in prassi all'ineffabile Kruscev.

Purtroppo la "coscienza" rivoluzionaria dei Cinesi di Mao, se ancora non è del tutto obnubilata dall'influenza obiettiva delle responsabilità del potere in un Paese tremendamente ostacolato, vincolato, oppresso da secolari difficoltà e privazioni, da necessità elementari angosciosamente prementive, da minacce acute dalla durezza dei compiti da affrontare, isolato in un mondo in cui il proletariato, capace nel 1917-1921 di impedire lo strozzamento dell'U.R.S.S., non muove dito oggi quando si tratti di solidarietà internazionale; la coscienza rivoluzionaria della Cina di Mao, se ancora è accesa al fuoco puro e autentico di Lenin, è esposta al soffio controrivoluzionario di Kruscev e dei suoi tristi chierici.

La durata eccezionale del Convegno dimostra che lo scontro è stato grave e profondo e che una deliberazione "tira e molla" è stata difficile e laboriosissima. Giusto come accade alle conferenze diplomatiche del mondo borghese quando la superiorità militare od economica di una parte sull'altra non è sufficiente a determinare un semplice e rapido aut-aut.

Se si fosse trattato di una conferenza comunista internazionale si sarebbe voluta e facilitata la più larga pubblicità. Contrasti di dottrina o di tattica fra comunisti non hanno mai causato indebolimento o tralignamento. Però fra comunisti ogni compagno di base avrebbe potuto informarsi largamente, partecipare senza limitazioni caporalesche, approfondire nella propria coscienza la diretta comprensione dei problemi che la lotta "comunista" in tutto il mondo impone. In un clima di totale, consapevole, collaborazione fra comunisti di tutto il mondo, si disgregherebbero le manovre dei politicanti neo-capitalistici e neo-imperialisti o comunque perderebbero la presa sui proletariati.

Ora siamo obbligati su un'altra strada che non esce dai duri limiti dello sfruttamento di classe, in tutti i Paesi, sotto molte bandiere false e bugiarde. Il proletariato macina senza sosta la sua fatica ma nel contempo rinnova, alimenta, porta al color bianco la sua forza determinante nelle prossime future immancabili crisi.

La contraddittoria deliberazione di Mosca può confondere le idee ma non resisterà un giorno all'urto che la volontà di resistenza o di contrattacco del mondo borghese dovrà manifestargli. Potremo avere la coesistenza pacifica? Sarà compromesso che potrà convenire a certe condizioni all'imperialismo delle due sponde. Il proletariato cinese, non dimentico forse ancora della grande marcia, vorrà farne le spese? Noi crediamo di no.

*("Azione Comunista" n. 56-7 del 31/12/1960)*

## **MOSCA 1960**

La risoluzione degli 81 affossa ancora una volta nel trasformismo la tradizione rivoluzionaria della III Internazionale

Tutto in mondo è in ebollizione e non c'è un movimento internazionale Comunista organizzato ed efficiente che possa intervenire. C'è stata in U.R.S.S. una riunione di 81 partiti che si dichiarano comunisti, vi è stato, dicono, un dibattito durato una ventina di giorni, in segreto però, nei limiti, cioè, che si pone la politica di potenza dichiaratamente borghese perché non vuole eccitare, sollecitare velleità critiche ed eversive dei "popoli" governati. Ma quel che ne è uscito come espressione ufficiale naturalmente unanime, sebbene infarcito di richiami altisonanti al marxismo ed al leninismo, non è che un pesante ribadire della "giusta" linea indicata dal Kruscevismo per la stabilità del regime vigente nell'URSS.

Che la Cina di Mao tenti di reagire e di resistere alla pressione politica e senza dubbio economica a cui è sottoposta da parte russa è certo, e ne abbiamo dette le ragioni dettate da condizioni obiettive. Che la delittuosa acquiescenza agli interessi di potenza del Kruscevismo da parte di quasi tutte le forze sedicenti comuniste del mondo renda più pesante la pressione sulla Cina e ne possa determinare la svolta che a Mosca si vuole ad ogni costo, è quasi certo.

E' la stessa penosa realtà che rileviamo in tutti i Paesi nei quali è in corso una rivolta più o meno confusa ma autentica di popoli fino ad ora soggetti al colonialismo ed all'imperialismo diremo classici, nel mar dei Caraibi, nell'Africa nera, nell'Asia. Il prepotere del colonialismo è quasi ovunque crollato, l'imperialismo di marca occidentale arretra pur opponendo resistenza, lusinghe, inganni. I nuclei proletari moltiplicano la loro attività alla testa o in mezzo alle masse socialmente meno preparate, in qualche caso ondegianti fra impulsi primitivi e collere caotiche. Ceti che tendono a concretare nella ricerca dell'indipendenza nazionale il consolidamento e l'espansione di interessi di classe capitalistica, e per raggiungere questo fine, a cui non possono sottrarsi, consapevolmente o no, portano olio al fuoco rivoluzionario, affrettano la marcia dei proletari da cui potrebbero essere sommersi.

L'intervento della Russia di Kruscev è quello che la classe dominante nell'URSS detta ed esige mentre il suo proletariato è assente o si lascia lusingare dalla demagogia: sostituirsi all'imperialismo classico, batterlo coi suoi stessi metodi, più o meno aggiornati.

L'Internazionale Comunista degna di questo nome interverrebbe spiegando le sue bandiere rosse a fianco e in testa ai popoli ansiosi di scrollarsi di dosso l'imperialismo. Nel contempo indirizzerebbe i proletari a svolgere la particolare funzione che ad essi compete, in misura adeguata alla loro entità, per il superamento della fase borghese-nazionale e lo sviluppo dell'iniziativa comunista.

L'URSS invece aizza contro l'imperialismo occidentale o frena ed ostacola le rivolte nazionali, nella misura spudoratamente evidente che conviene al proprio imperialismo. La solidarietà contenuta in limiti ben prudenti nei confronti della stessa Cina trattiene il dinamismo di questo Paese che, diretto da Mao, si manifesta impaziente di agire oltre le strettoie che le sono imposte. A Cuba si eccita Fidel Castro e poi lo si imbriglia secondo considerazioni estranee e contrarie allo spirito comunista; si porta al furor bianco il suo nazionalismo isterico, e poi si cerca di ammansirlo in vista di accordi col nuovo Presidente Statunitense.

Nei Paesi africani si continua la solidarietà entro i limiti che l'O.N.U. (a cui la Russia partecipa sia pure con escandescenze plateali) cerca d'imporre seguendo gli interessi del mondo capitalistico. E' probabile che, sottobanco, gli agenti russi preparino il sopravvento di questo o di quell'esponente dei gruppi in contrasto, ma questa politica pedissequa della tradizione dell'imperialismo classico, non mira e non tende allo sviluppo di correnti comuniste di avanguardia capaci di prendere un momento o l'altro la testa delle masse in movimento, ma prepara il prevalere di reazionari del tipo Nasser, i quali saranno a disposizione del più prodigo offerente ma, in ogni caso, faranno poltiglia di ogni gruppo comunista che osasse mostrarsi nel loro territorio.

L'esempio dell'Algeria è probante in misura eloquente; l'ambiguità, per non dire la doppiezza, e sarebbe più giusto, della tattica russa vi si è manifesta in pieno. Servendosi del fedele esecutore Thorez, agli inizi della rivolta degli algerini contro il dominio coloniale, l'URSS ha cooperato col Governo dell'imperialismo francese al tentativo di stroncare il generoso tentativo. Thorez faceva parte del Governo di Parigi quando le forze metropolitane falciarono a migliaia e migliaia i ribelli e popolani solidali. L'U.R.S.S. era in fase di complimenti alla Francia imperialista per una politica di stile zarista ai danni della Germania.

L'Internazionale Comunista, eco fedele della voce di Lenin, avrebbe incitato gli algerini a sviluppare la lotta di liberazione, avrebbe impegnato i proletari e, in pieno, i comunisti algerini e francesi, a sostenere gli algerini in rivolta minacciando le basi metropolitane dell'imperialismo. Dopo il lietissimo episodio che inchioda alla vergogna il sedicente P.C. francese e il Kruscevismo, abbiamo assistito all'alternarsi di parole d'ordine favorevoli con silenzi ed assenze ben più eloquenti secondo gli umori di una diplomazia politica del peggiore machiavellismo, indegna comunque di un movimento anche vagamente internazionalista.

Quando poi si ha presente l'esperienza dello stalinismo in Spagna, dove, con la complicità degli agenti del P.C.I. e del P.C.F. si è voluto soffocare lo slancio rivoluzionario delle masse operaie nel timore che avessero potuto vincere ed affermarsi nell'indipendenza dalla pesante tutela dell'U.R.S.S., c'è da compiacersi che il Kruscevismo non intervenga direttamente e massicciamente nella lotta algerina: stabilirebbe nella disgraziata regione una propria base che nulla avrebbe da invidiare, per esempio, all'Ungheria.

*("Azione Comunista" n. 58 del 10/2/1961)*

## **ALBANIA SI' - ALBANIA NO**

Ci è accaduto di sentire da un picista di ferro, anziano, per giunta, ma di leva ciellenista, che l'Albania è un paese traditore del campo socialista perché è rimasta fedele al culto di Stalin nonostante l'URSS abbia condannato questa eresia.

Alla nostra obiezione che la Repubblica cinese di Mao Tse-tung non ha rinnegato Stalin e ha confermato la sua solidarietà all'Albania, il picista di ferro ha risposto con cipiglio severo e tono perentorio che "L'Unità" non ha scritto niente al riguardo, dunque non era vero niente, dunque l'Albania era giustamente e irreparabilmente condannata come traditrice del campo socialista.

Se qualcuno, inorridito da un caso come quello citato, crede di superare la scossa ricevuta sostenendo che si tratta di una eccezione, di un caso patologico, gli diciamo che può accorgersi del pullulare di questi tipi di picisti se avvicina a tu per tu i "compagni" cosiddetti attivisti del P.C.I..

E' questo strato di fedeloni a prova di missili che isola i furboni dell'apparato dalla base degli iscritti. Nella massa di base possiamo cogliere movimenti, sia pure sporadici di malcontento, fremiti di dubbio, anche brividi di protesta, quando si verificano fatti che palesano la malafede, il ciarlatanismo, il politicantismo ipocrita dei dirigenti. Nella massa di base i riflessi di malcontento e di protesta si manifestano pure con le defezioni sempre più numerose, ammesse perfino in Via Botteghe Oscure. Ma lo strato dei picisti di ferro è saldo al suo posto e non molla perché i picisti di ferro leggono soltanto i titoli de "L'Unità" e se "L'Unità" gli dicesse che il Papa benedice Togliatti crederebbero contentoni; pronti a credere esultanti il contrario se, rettificando, il contrario "L'Unità" stampasse il giorno dopo.

Le reticenze, le ipocrisie, le mistificazioni de "L'Unità" non modificano i fatti e non ne possono a lungo imbrogliare il significato. L'Albania non ha avuto per anni ed anni il minimo rimbrotto ufficiale da Mosca finché si è mantenuta quieta quieta agli ordini di quei padroni. Naturalmente anche per il P.C. nostrano, il piccolo Paese balcanico, era una pianta rigogliosa del campo socialista. A questo punto, e per evitare malintesi, bisogna che ricordiamo a chi legge questo giornale, che mai abbiamo osato dire la Repubblica albanese a buon punto sulla via del socialismo. Ma noi abbiamo delle pretese al riguardo che i generosi picisti considerano sorpassate. Per noi l'Albania è un Paese economicamente e quindi socialmente arretrato per condizioni obiettive e in forte misura naturali, nel quale è stata operata, per fatti di guerra e anche di guerra partigiana in relazione ai fatti jugoslavi, una sostituzione al vertice del potere politico. Sarebbe stato un notevole balzo in direzione di una effettiva rivoluzione se l'avvenuto acquisto del potere politico avesse data quest'arma preziosa nelle mani di un Partito Comunista degno di questa qualifica e legato a un movimento internazionale veramente rivoluzionario. Ma il "cambio della guardia" si è svolto, all'epidermide del Paese, nel momento in cui l'URSS (alleata dei Paesi capitalistici) vinceva la guerra e questa vittoria assorbiva il settore jugoslavo e albanese. L'Albania diveniva così un satellite dell'impero stalinista e tanto si sentiva (nei suoi elementi direttivi) congeniale allo stalinismo da applicarne, senza mai dubitare e anche senza reale necessità, metodi come si sa sbrigativi e brutali.

Poiché il nostro metro critico, per i picisti di buona e mala fede, è ormai superato, vale il metro ufficiale del democomunismo togliattiano nel giudizio sull'Albania. Dunque l'Albania ha fatto la sua rivoluzione su misura stalinista, è una perla nel campo socialista e nessun dubbio sfiora l'intelligenza di qualunque "compagno". Se alla vigilia dell'impennata di Kruscev al famoso concerto degli 81 satelliti avessimo chiesto a Togliatti cosa pensasse dell'Albania, forse non ci avrebbe risposto perché, da furbone com'è, si aspetta di tutto dagli amiconi di Mosca, ma un avventato Pajetta, uno spregiudicato Amendola, o un qualunque Cossutta della bassa forza, ci avrebbero risposto con vigorosa certezza che l'Albania era il cocco della grande famiglia socialista.

Ma Kruscev, a Mosca, di fronte al duro contegno dei cinesi - troppo forti per essere trattati a ciabattate - decreta che l'Albania è il reprobato della compagnia perché il suo P.C. ha la sicumera di non accettare la condanna di Stalin proprio come fa Mao Tse-tung. Un minuto dopo la, condanna,

l'ukase, di Kruscev la povera Albania è considerata e guardata come un appestato e, naturalmente, "L'Unità" si aggiorna senza vergogna.

Accade di peggio. Poiché, nonostante l'intemerata krusceviana, il cosiddetto P.C. di Albania non si piega, non maledice il nome di Stalin, non volta le spalle a Mao Tse-tung, non bacia la fatidica scarpa del capo, la condanna del campo che si pretende socialista esorbita dai limiti politici e l'Albania, cioè il Paese, compresi dunque i proletari, i "compagni", è trattata come Paese traditore. Si rompono rapporti diplomatici, quei rapporti che si mantengono stabilmente coi Paesi capitalisti imperialisti di tutto il mondo. Si sospendono rifornimenti essenziali, mentre questi rifornimenti essenziali sono continuati a Paesi estranei al sedicente campo socialista. Si cerca insomma di affamare un "popolo" che appena ieri era fratello e che, in ogni caso, non ha avuto nemmeno il tempo o la possibilità di esaminare criticamente lo stalinismo di Hodja e compari in confronto all'improvviso antistalinismo di Kruscev e consorti.

E "L'Unità" è contenta come una Pasqua. Ci attendiamo che ecciti l'amico Fanfani a rompere con la vicina repubblicetta e, perché no, a risollevarle le fascistiche pretese sul regno da operetta donato ai Savoia.

E con la Cina come la mettiamo? Diciamo, s'intende, la Cina "Repubblica popolare" non ancora esclusa dal campo socialista dai Krusceviani né, Dio ne guardi, dall'"Unità". Codesta strana Cina che dopo la famosa adunata degli 81 partiti, dopo la sentenza inappellabile di Kruscev, dopo il XXII Congresso del PCUS, dopo il ritiro dei tecnici Russi dall'Albania, dopo il ritiro dei sommergibili dai porti dello stesso Paese, dopo il rifiuto di rifornimenti alimentari, dopo la rottura dei rapporti diplomatici, non perde occasione per manifestare clamorosamente la sua solidarietà con la pecora nera, per aiutarla nella misura possibile, per sostenerla in faccia a tutti ...

La stessa "Unità" non può nascondere tutto. Sia pure con gesuitica prudenza nei testi, nei titoli e nella posizione ... appartata, non può a meno di passare qualche notiziola che documenta la presa di posizione, chiara ed eloquente di Mao in confronto di Kruscev verso l'Albania. Se l'immensa Repubblica cinese è tuttora parte, e di qual peso, del campo cosiddetto socialista, se il duce della Russia non ha motivo (o non osa) per ostracizzarla anche se non evita qualche dispetto a colpi bassi (per esempio, ne ritira tecnici, le nega forniture di grano in momenti di carestia), se l'internazionalismo ha un senso, diciamo, come risolvere il problema?

Se avessimo bisogno di prove a dimostrare la totale assenza di internazionalismo nel cosiddetto campo socialista la questione albanese ce ne offre e di inoppugnabile consistenza. L'ultima, in ordine di tempo, è questa: la Russia si accosta al "traditore" Tito e lo eccita a seminare zizzania in Albania. La Jugoslavia, condannata da Stalin come fedifraga, venduta al capitalismo occidentale, quasi riabilitata da Kruscev dopo la morte del despota baffuto ma poi ricondannata chissà perché, diviene il trampolino di lancio del sabotaggio contro l'Albania sulla traccia che parte da Mosca. E per conseguenza l'Albania, Repubblica popolare che si proclama, nonostante tutto, fedele al campo socialista, che ha l'appoggio morale e pratico della Cina di Mao, per resistere all'assedio, alla soffocazione organizzata da Kruscev, associato alla Jugoslavia (non ancora riabilitata), si sente obbligata a volgersi alle potenze dell'imperialismo occidentale e a ricercarne comprensione e rapporti economicamente utili.

Un orribile guazzabuglio, insomma, non provocato dall'Albania, ma rivelato da questo episodio in tutta la sua smisurata entità. Una tregenda ripugnante di mestatori, di politicanti, di mestieranti, di ipocriti, sulle ceneri dell'Internazionale Comunista. E i proletari di tutti i Paesi stanno a guardare, ancora!

*("Azione Comunista" n. 67 del 10/2/1962)*

## **SPAGNA: GROSSA PREDÀ PER L'IMPERIALISMO**

I preti, lunga mano della conservazione capitalistica, manovrano per imbrigliare ogni movimento proletario che possa imprimere un differente corso al trapasso dei poteri, da una dittatura all'altra

I reazionari di tutte le sfumature si illudono di dominare secondo i loro interessi e illimitatamente le masse proletarie per averle soggiogate in particolari condizioni sociali e politiche. La sconfitta, i tradimenti, la demagogia, la miseria, la religione o mitologie nuove che la sostituiscono, sono cause di quello stato di abbandono, di apatia, di rinuncia e di attesa passiva per cui da lungo tempo stagna alla superficie la grande forza della classe proletaria. Certo la macchina dello sfruttamento non può essere arrestata da chi ne trae la sostanza del suo potere di classe. Infioratela come volete, quella tremenda macchina, agghindatela con democratiche blandizie o con orpelli pseudo socialisti: compirà la sua funzione predatrice e oppressiva tale e quale come se manovrata rudemente e schiettamente da un generale Franco. Questa funzione predatrice e oppressiva, comunque la si regoli e la si manovri, produce ingorghi, intasamenti e poi frane, e poi crepe, e poi scosse nella stessa classe che ne gode i benefici, e nel contempo sommuove ora questo ora quello strato di lavoratori, e poi più d'uno insieme, e ne alimenta il numero, la forza, l'impeto.

La Spagna di Franco non è diversa dagli altri Stati che la borghesia classica domina, né da quelli che sono dominati da una borghesia di tipo nuovo non meno borghese se pur si presenta come categoria burocratica o tecnocratica. In quel disgraziato Paese il proletariato ha subito una delle più dure esperienze della storia dei conflitti di classe poiché a infliggergli una sconfitta sanguinosa hanno congiurato la spietata rabbia della reazione impaurita, la furia disperata di una chiesa fanatica, l'infingarda insidia di un liberalismo balordo e la devastatrice presenza dello stalinismo imperialista. Discutere sulle origini della rivoluzione spagnola, sulla tempestività dell'intervento delle masse operaie sollecitate e guidate nella maggior parte da organizzazioni anarchiche (le più inette all'organizzazione e alle attuazioni positive sarebbe certo utile al fine di trarne ammaestramenti e prospettive. Si tratta di un esame non ancora esaurito, a nostro parere, ed è mancato e manca un organo internazionale capace di compiere uno studio obiettivo al lume della dottrina marxista.

Importa sopra tutto aver presente che avvenimenti come quelli a cui ci riferiamo per la Spagna non si possono deprecare e negare da comunisti militanti perché non risultano coincidenti con le condizioni teoricamente necessarie al pieno sviluppo rivoluzionario. Sebbene possa apparire assurdo pensarlo, proprio i fatti di Spagna fra la fuga della monarchia e l'avvento di Franco ci ricordano alcuni dottrinari inflessibili che sostennero non avesse a intervenire la sinistra comunista perché mancavano le condizioni obiettive necessarie allo sviluppo della rivoluzione sociale. Un astensionismo, un assenteismo comodi per evitare inquietudini e pericoli di contaminazioni, ma assolutamente incompatibili col comunismo militante.

\* \* \*

La stabilità del regime franchista è finita. La reazione falangista ha forse esaurita la sua funzione di arcigna difesa del capitalismo spagnolo. Questo, dopo aver superato la crisi, provocata dalle sue stesse esigenze e contraddizioni, delle quali fu sintomo ed effetto il crollo della monarchia, non ha potuto - e non poteva - fossilizzarsi all'ombra di un regime retrivo e statico. La corazza che era servita come rifugio e guardia, diventava freno, prigioniera, per gli interessi fondamentali e vitali della borghesia. Il mondo ancora dominato dallo sfruttamento dei produttori reagiva intorno all'isola economica spagnola con adattamenti, aggiornamenti imposti dagli stessi imponenti effetti del

suo incessante svilupparsi. Le frontiere geografiche e politiche non contenevano più, ne potevano ostacolare, l'invasione imperialista spinta sempre alla ricerca di spazio per la sua insaziabile avidità e di masse di produttori per ricavarne plusvalore, linfa indispensabile e mai sufficiente.

Ma la vitalità del capitalismo è interdipendente con la vitalità dei proletari. L'eccesso di sfruttamento si ripercuote sulla produttività delle masse. L'urgenza di raggiungere livelli concorrenziali per non soccombere, provoca una risposta nell'elemento salariato che si sente tanto più forte quanto più necessario.

Gli scioperi nella Spagna di Franco sono ormai all'ordine del giorno. La frequenza e l'intensità di queste azioni proletarie hanno già distrutto virtualmente la struttura immobilista del regime. I sindacati falangisti si aggrappano disperatamente alla formalità delle leggi statali come la polizia agita le sue minacce vuote di potere. Gli operai con possono non agire. Le avanguardie saranno seguite presto o tardi da nuclei sempre più ingenti, sarà aperta la strada all'intervento del grosso dell'esercito dei lavoro. In ragione di questa pressione crescente e per il calore accumulato dal malcontento degli strati popolari interposti, si esprime l'ansia dei possessori di capitale all'interno e l'inquietudine dei finanziatori all'esterno. La partecipazione al Mercato Comune Europeo non è soltanto un'offerta proposta a un sistema sociale ridotto al lumicino, ma è un'esigenza dell'imperialismo occidentale verso una zona di mercato da inquadrare nel complesso campo di sfruttamento. La finanza non può operare con frutti adeguati dove la capacità di consumo è al di sotto del livello della indigenza. E il consumo è condizione al sempre crescente volume della produzione. Il risveglio della Spagna diviene una necessità per l'imperialismo occidentale. Ma deve essere contenuto entro i limiti della convenienza. Perciò le così dette democrazie occidentali agiscono cautamente perché il franchismo lasci il campo ad una liberalizzazione del regime. E quindi notiamo l'interesse evidente in quelle democrazie per gli interventi ai margini delle agitazioni operaie spagnole di gruppi politici non certo rivoluzionari, la presenza attiva di una parte del clero fino a confondersi con le avanguardie proletarie pur di poterne controllare gli impulsi e assicurarli di una solidarietà significativa.

Nel Paese del falangismo, dove solo contava la voce ufficiale dell'apparato dominante, dove soltanto clandestinamente e con mille rischi era possibile una propaganda sovversiva, il clero osa organizzare associazioni del tipo ACLI italiane e diffonde stampati che riconoscono il diritto dei lavoratori ad un trattamento più umano. La Chiesa fiuta la minaccia della burrasca e, troppo esperta per contare questa volta sulla violenza delle repressioni, prende posizione in modo di scongiurare scosse troppo brusche. Le sovvenzioni dell'America e del M.E.C. farebbero il resto.

\* \* \*

Il movimento comunista internazionale è ancora spettatore impotente?

La presenza e il solito manovrismo pateracchiaro del democomunismo krusceviano compromette in misura notevole, com'è facile prevedere, una chiara impostazione rivoluzionaria da parte di una attiva ma forse sparuta avanguardia di comunisti degni di questo nome. Questi compagni, parte scampati alla reazione franchista e alle decimazioni staliniane del periodo della guerra civile, parte superstiti dell'organizzata persecuzione dei Krusceviani, senza validi appoggi in campo internazionale, come potranno incidere con un lavoro tanto rischioso e difficile, nella volontà di lotta della parte più combattiva delle masse spagnole?

Questi angosciosi interrogativi pongono in tutta la sua evidenza il compito delle avanguardie della sinistra comunista. Gli avvenimenti corrono più rapidi, smentendo la serafica immobile filosofia di quelli che non hanno fretta, assai più rapidi della riorganizzazione comunista sul piano internazionale. Gli avvenimenti non attendono il nostro risveglio e non è da buoni comunisti affidarsi alla speranza che i proletari capaci di scatenare la loro potenziale energia, possano con autonomo orientamento spontaneo superare ostacoli ed insidie e raggiungere la meta.



*("Azione Comunista" n. 70 del 25/6/1962)*

## **ASIA AFRICA SUD AMERICA NEL BARATTO CAPITALISTICO EST-OVEST**

Siamo entrati, a quanto sembra, in una fase di intensa attività dell'imperialismo occidentale. Rincuorato dalle intenzioni pacifiche dell'U.R.S.S., del tutto tranquillo per le condizioni interne dei Paesi componenti dato che i P.C. di osservanza moscovita hanno fatto sacrificio della virilità sull'altare della democrazia, l'imperialismo occidentale si dedica alla raccolta di frutti preziosi. Gli serviranno a creare riserve, a rafforzare le sue basi in vista delle inevitabili ma non prossime crisi. E' un momento sul quale esso può guidare i suoi tentacoli per ogni verso nel mondo senza timore che gli vengano tagliati.

Nel Vietnam del Sud abbiamo un esempio eloquente. Questa regione era da anni un bubbone putrescente, effetto di quel sostegno artificioso che gli U.S.A. dovevano esercitarvi nell'intento di bloccare la minaccia d'espansione del movimento eversivo di O-Ci-Min dalla zona del Nord Vietnam. I partigiani di O-Ci-Min riuscivano a infiltrarsi or qui, or là, nel territorio soggetto al regime anticomunista obbligandone il Governo a spendere energie considerevoli nel lavoro di Sisifo di mantenere il proprio controllo o di ristabilirlo dove era compromesso, di tamponare falle, di evitare sbandamenti nella popolazione stanca e sfiduciata. Una guerra vera e propria non era possibile sia per motivi strategici, sia per il pericolo di causare massicci interventi della Cina di Mao con conseguenze incalcolabili. Gli U.S.A. hanno mandato soldati e agenti come istruttori e organizzatori al fine di sostituire gli inetti o i malavoglia della zona, ma soprattutto hanno manovrato milioni di dollari. L'abbondanza è corruttrice in situazioni nelle quali non operano sentiti interessi e tradizioni fondate. Il bubbone sarebbe scoppiato comunque e il vuoto derivante l'avrebbe riempito l'instancabile O-Ci-Min, il quale, nonostante il suo pendolare fra Mao e Kruscev, rappresenta in questo momento lo sforzo anticolonialista della maggioranza dei vietnamesi.

### *Resistono all'imperialismo*

Durante lo svolgersi di questa lunga vicenda si è notata la tenace presenza delle forze politiche e militari degli U.S.A. e la prudente distaccata attenzione dell'URSS. E' chiaro che O-Ci-Min ha avuto dall'"internazionalismo" krusceviano soltanto qualche misurata espressione di solidarietà. Il P.C.C. accusa Kruscev di non voler aiutare i movimenti di liberazione dal colonialismo in Asia come in Africa perché non intende scontrarsi con l'imperialismo occidentale e quindi sacrifica i principi marxisti-leninisti a quello pacifico-borghese della coesistenza competitiva. Noi sappiamo invece che il PCUS alla guida di Kruscev si è comodamente da gran tempo seduto sui principi marxisti-leninisti, e, condizionato dagli interessi concreti, attuali, determinanti, della classe privilegiata ricostituitasi in Russia dopo il Termidoro Staliniano, amministra il Paese che fu l'Unione Sovietica nei limiti delle direttive da quegli interessi imposti. Se il benessere necessario al "popolo russo" può essere compromesso dal contrasto con gli U.S.A. conviene evitare motivi troppo pericolosi di frizione. I popoli anticolonialisti se la sbrighino, tanto più quando sono poveri, senza risorse a cui attingere, troppo sprovveduti per fruttuosi investimenti.

Quanto alla Cina repubblicana tanto meglio se osa impegnarsi a fianco dei popoli asiatici. Kruscev non teme che possa, per un certo tempo, impaurire l'imperialismo occidentale provocando uno scompiglio generale. Del resto si può contenere le iniziative di Mao negandogli ogni aiuto e, anzi, armando adeguatamente l'India, bastione importante del capitalismo.

Intanto gli U.S.A. intervengono nel Vietnam senza neanche salvare le apparenze e risolvono coi loro mezzi una situazione delicata. La resistenza ai partigiani di O-Ci-Min viene consolidata; la classe dirigente del Vietnam Meridionale, cioè un embrione capitalista in fase di crescita, sostenuta perché non si lasci assorbire in una crisi rivoluzionaria di fondo; l'emorragia di sangue proletario del

Vietnam anticolonialista accentuata; una fortezza di resistenza imperialista nel cuore dell'Asia riorganizzata e rafforzata.

### *Cuscinetti da contenimento*

A Cuba Fidel Castro non si è ancora ripreso dal colpo ricevuto per la ritirata di Kruscev. Nelle condizioni derivanti dal suo contrasto con gli U.S.A. non può certo proclamare il tradimento di Kruscev. Esprime il suo malumore quando può, ma è costretto a dipendere dalla ... generosità non gratuita di Kruscev per sopravvivere. E' alla mercé della pazienza degli USA e sa bene che la "colossale" forza russa non si disturberebbe per aiutarlo a portare la minaccia eversiva nel territorio americano. Gli imperialisti di Washington hanno ripreso quota nell'America Centrale e nell'America del Sud. La prevista ondata filocastrista è stata contenuta. Il dollaro è più valido che mai e placa le impazienze e rende abbondantemente.

In Africa incidenti come quello dell'arresto ed espulsione di diplomatici russi dal Congo mettono in evidenza la riscossa dell'imperialismo occidentale. Le popolazioni negre possono illudersi di aver fregato per sempre i colonialisti e dedicarsi al gioco democratico all'ombra dei Paesi che già li dominano. I nuclei borghesi che vi sono sviluppati possono facilmente contenere quei fermenti rivoluzionari che soltanto un'autentica internazionale Comunista poteva indirizzare, eccitare, accrescere. Posti davanti a imperialismi concorrenti scelgono quello che si dimostra più forte e più ricco. La scelta è facile.

Nella vecchia Europa siamo arrivati al punto che le classi borghesi dirigenti osano prendersi a servizio il socialismo laburista, il socialismo di Guy Mollet, quello di Willy Brandt e perfino quello di Nenni che pure è ancora un po' legato al P.C.I. La situazione è tanto più grave in quanto i Paesi satelliti dell'U.R.S.S. hanno concordemente spezzato l'allineamento imposto da Mosca e si sono dati a sollecitare rapporti di affari coi Paesi del cosiddetto campo reazionario.

Le bizzarrie di Kruscev sulle strade che portano a Berlino non sono che manifestazioni stizzose di chi strilla e non impone più a nessuno. Erhard, commerciante senza scrupoli, risponde offrendo con sufficienza grano e marchi all'esausta cricca di Ulbricht. Egli non si preoccupa delle "parole comuniste" di cui si servono ancora i tedeschi orientali e russi per uso demagogico. Fiuta borghesi di più o meno perfetta formazione. Conosce il linguaggio spesso determinante degli affari. Anche i falliti possono essere indotti a ragionevoli transazioni quando sotto di loro i "popoli" sono ridotti alla miseria.

Ora l'imperialismo occidentale può generosamente concedere all'imperialismo russo un'equa spartizione di zone da sfruttare.

*("Azione Comunista" n. 84 del dicembre 1963)*

## **RICORDO DI REPOSSI**

Lunedì 4 febbraio 1957, verso sera, nell'Istituto Palazzolo di Milano, dopo molti mesi di degenza, è morto il compagno Luigi Repossi. Per la sua instancabile, dinamica, generosa, disinteressata milizia per l'emancipazione del proletariato, durata quasi sessant'anni, ora nei ranghi ora in prima linea dei partiti di sinistra, sempre all'avanguardia e dovunque occorressero abnegazione e coraggio, Luigi Repossi è finito poverissimo, nell'amarezza dell'abbandono inumano da parte del partito che egli aveva contribuito a fondare, coll'affettuoso conforto di compagni fraternamente vicini.

Giovinetto, nel rione della povera gente e del sottoproletariato di Milano, quale era allora Porta Ticinese, la sua Porta Cica, si affacciò per istinto alla vita politica accorrendo e partecipando ai tumulti del 1898. Da allora non è mai cessata la sua attività al servizio degli operai milanesi, nella fabbrica, nelle piazze, nei sindacati. Più volte la sua vita intensa e sfibrante è stata messa in pericolo dalla malattia più minacciosa per i poveri e per i più generosi, la t.b.c.. Egli sostava il minimo indispensabile e riprendeva con lo stesso coraggio, con la stessa esuberanza, con lo stesso disinteresse, la lotta per la causa proletaria. Nell'aspra scuola che egli aveva scelto, lavorando nelle officine, partecipando ad ogni manifestazione, affrontando le persecuzioni e le miserie che ne derivavano, si forgiò un'eloquenza popolare e brillante, aggressiva e incisiva di grande efficacia. Luigi Repossi, il Gin del popolino di Porta Cica, non abbandonava il suo arguto dialetto meneghino se non quando ciò gli si imponeva in particolari circostanze.

Alla vigilia della guerra mondiale '15-'18 la sua attività passò decisamente dal campo sindacale a quello politico. Entrò a far parte del direttivo della Sezione di Milano del Partito Socialista, coi compagni Livio Agostini e Bruno Fortichiari, e con la compianta Abigail Zanetta. Quella sezione socialista doveva fronteggiare l'interventismo scatenato da Mussolini sostenuto da tutte le forze dello Stato. Quando, sedotti dalla montatura patriottica o spaventati dalla violenza della reazione, molti compagni volgevano le spalle al Partito Socialista, Repossi continuava a lottare al suo posto. Quando, a guerra incominciata, Fortichiari e la Zanetta furono incarcerati, egli con Agostini e pochi altri, sostituì gli arrestati svolgendo un lavoro clandestino che non poté mai essere del tutto stroncato. Ancora in prima fila nel Periodo successivo alla grande guerra, '19-'20, estendendo nella nazione la sua attività, prende posizione con la frazione comunista prima di Livorno e ne anima il gruppo milanese. A Livorno viene eletto, dopo la scissione del P.S., nel Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia e fa parte del Comitato Esecutivo con Bordiga, Grieco, Terracini e Fortichiari. Poco dopo è chiamato a far parte del Profintern, il direttivo cioè dell'Internazionale sindacale con sede a Mosca. In Italia il partito gli affida la direzione dell'ufficio comunista del movimento sindacale.

Eletto deputato al Parlamento egli parla a nome del piccolo gruppo comunista in una famosa seduta del periodo seguente all'assassinio di Giacomo Matteotti: in faccia a Mussolini ed alla maggioranza dei deputati costituita in gran parte da fascisti in camicia nera e ostentanti le rivoltelle, egli lancia la sua accusa che è una condanna: "Da quando mondo è mondo non si è mai visto l'assassino commemorare la sua vittima" <sup>1</sup>.

Allorché il duce fa deliberare che sia tolta l'immunità parlamentare ai deputati di opposizione, Repossi è arrestato, passa alcuni mesi a S. Vittore e poi è confinato. Al confino è processato perché non cessa dall'essere elemento di punta fra i comunisti confinati. Ma egli non si adatta alla involuzione che i dirigenti del P.C. ormai succubi a Stalin impongono al Partito. Nel 1929, al confino, egli viene raggiunto dalla condanna all'espulsione dal P.C. pronunciata senza alcuna

---

<sup>1</sup> Quando Luigino Repossi si intratteneva coi compagni su questo episodio della sua milizia rivoluzionaria, amava ripetere questa testuale frase del suo discorso fatto al parlamento.

procedura dal C.C. del P.C. risiedente all'estero. La stessa condanna colpiva contemporaneamente i compagni Bordiga, Damen e Fortichiari.

Al crollo del fascismo egli rientra a Milano e vi rimane anche dopo la costituzione della Repubblica di Salò vivendo in clandestinità e riprendendo la sua attività. Egli chiede di essere riammesso nelle file del P.C. per svolgere qualunque compito gli fosse affidato. Davanti alle tergiversazioni dei dirigenti, ansioso di agire, si iscrive al Partito Socialista. Uomo d'azione, convinto che il proletariato aveva grandi possibilità d'imporsi, egli voleva essere presente. Ostile per natura al frigidissimo burocratismo che s'è imposto al vertice dei partiti, egli si trovava disorientato e ne pativa. La paralisi l'ha colto nel momento forse più triste della sua esistenza. La sua fibra aveva esaurito tutte le risorse. Un bravo, un generoso rivoluzionario chiudeva in dignitosa povertà una vita di sacrifici durante la quale tutto il meglio di sé aveva donato per la causa della sua classe.

Alcuni giornali hanno pubblicato la notizia che il compagno Repossi in punto di morte avrebbe chiesto i conforti della religione. I funerali hanno avuto luogo in forma religiosa. Possiamo assicurare senza tema di smentita che le disposizioni relative per l'uno e l'altro intervento del clero si possono spiegare tenendo presenti le estreme offese della paralisi. Ai compagni e amici che lo hanno spesso visitato, specialmente in questi ultimi giorni, finché la sua coscienza resisteva vigile, Luigino non ha mai smentito sé stesso. Ai funerali hanno partecipato, oltre a numerosi compagni comunisti e socialisti, rappresentanti di "Azione Comunista" de "La battaglia Comunista" e de "Il programma Comunista". Il compagno Bordiga - particolarmente affezionato a Luigi Repossi - ha mandato un suo telegramma.

"Il Giorno" ha pubblicato la notizia della morte di Repossi con accenti di umana simpatia. E' però incorso in un errore che è doveroso correggere. Abbiamo letto che il nostro caro scomparso era stato abbandonato da tutti. Non è vero. E' stato abbandonato dai responsabili del P.C.I. e la scusa burocraticamente fondata sarà che, dopo tutto, egli non era iscritto da tempo al partito stesso. Il cuore burocratico è fatto così. Ma Luigi Repossi non è stato mai abbandonato da un gruppo di compagni e amici che per anni ha fatto sforzi considerevoli perché non gli mancasse il necessario aggiungendosi alle meritorie attenzioni dei fratelli. Questi compagni ed amici affettuosamente e costantemente vicini a Luigino, fino agli ultimi istanti della sua lenta lunga agonia, non ci permettono di pubblicare il loro nome perché il loro disinteresse è assoluto. Ma noi sappiamo quanto hanno fatto e con quale tatto. Ad essi il ringraziamento di quanti credono ancora alla umana solidarietà fra compagni.

*("Azione Comunista" n. 11 del 15/2/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*

## **RICORDO DI TURATI**

Ho scambiato le prime parole con Filippo Turati nel Dicembre 1912 in occasione di una sua impreveduta visita alla sede della Federazione Provinciale Socialista di Milano in Via Campo Lodigiano, al quarto piano di una casa popolare, quasi proletaria. La sede consisteva in due stanzette con ingresso sul ballatoio a ringhiera, arredate come ospitassero un artista della "Bohème". L'apparato della Federazione era costituito da me, segretario, amministratore, direttore del settimanale e segretario della Sezione Milanese e dal vecchio Brasca, fattorino, custode, cassiere.

Entrò soffiando per gli ottanta gradini saliti, gioviale e cordiale, il cappello a tesa schiacciato senza riguardi, un pacco di copie della "Critica Sociale" affacciato ad una tasca del paletò. Il suo viso da brigante Gasparone mi colpì fieramente. Ero nuovo agli incontri con gli uomini più famosi del Partito, ingigantiti nella mia mente giovanile dall'affetto e dall'ammirazione di mio padre e degli altri vecchi socialisti del mio paese. Ebbe un largo sorriso per il giovane intimidito e cercò invano una sedia sufficientemente solida.

Ci doveva essere un'assemblea della Sezione Milanese nel salone a piano terreno, un salone dal nome sonoro: "Arte Moderna", palestra dei filodrammatici milanesi che doveva dare artisti illustri al Teatro Meneghino. Turati desiderava particolari sulle ragioni della convocazione, sugli umori dei compagni, sulle intenzioni dei componenti del Consiglio Direttivo, il quale era una combinazione delle frazioni allora esistenti. Egli era preciso e meticoloso nell'adempimento dei suoi doveri come deputato non solo, ma come singolo compagno. Viveva la vita del partito in tutte le sue manifestazioni, dalle più comuni alle più notevoli, con la stessa dedizione, con la stessa intima partecipazione.

Le circostanze mi offrivano spesso l'occasione di incontrarlo, ma ero felice quando potevo restare qualche tempo nella sua "cattedrale", il vasto salotto che costituiva un settore del monumentale ingresso della Galleria Vittorio Emanuele, con finestroni enormi sulla piazza del Duomo e il soffitto altissimo. In un angolo, immobile su una poltroncina a causa della malattia che la deformava, Anna Kuliscioff, ci osservava sorridente, come confrontando argutamente la mole quadrata del suo "Filippino" e la mia diafana magrezza. Camillo Prampolini le aveva detto di me che, sì, ero stato un po' suo allievo e di Zibordi, nelle redazioni della Giustizia settimanale e quotidiana, ma inesplicabilmente avevo tralignato verso la tendenza rivoluzionaria, come si diceva allora. Accadeva, nelle giornate più serene, che mi trovassi amichevolmente preso a fioretate polemiche fra Turati, la Kuliscioff e Claudio Treves, il primo generoso e irruente, la seconda sottile, acuta e gentile, il terzo pigro ma tagliente, elegante, pungente. La schiettezza, la sincerità, il disinteresse di quelle tre notevoli personalità erano comuni, allora, a quasi tutti i compagni che avvicinavo. Ma s'imponavano alla mia simpatia per la naturale semplicità con cui si manifestavano.

Filippo Turati, figlio di un prefetto, educato nell'ambito borghese, si sente attratto verso il movimento dei lavoratori che si delinea lentamente e confusamente. Poiché è un uomo d'azione più che di dottrina, la sua partecipazione è immediatamente concreta. La sua cultura è strumento di questa sua attività. Nell'agone politico italiano i lavoratori sono ignorati perché si esprimono con atteggiamenti incerti e in partenza frustrati da contraddizioni insanabili. Associazioni operaie di mutuo soccorso, Società di fraterno connubio fra operai e ceti medio-borghesi, umanitari e democratici, Socialisti utopisti e internazionalisti, anarchici di tutte le sfumature. Nella confusione si manifesta una combinazione di elementi con tendenza a staccarsi dal vago, a distinguersi sul terreno sindacale e politico. Marx, Engels, lontani, alquanto sbiaditi e non per loro colpa, Bakunin più prossimo per il suo linguaggio eccitante, sono sullo sfondo.

Filippo Turati ha la chiara percezione dell'impotenza di un movimento stiracchiato a destra e a sinistra da democratici - ultra - e dagli anarchici. Si batte perché si esca da questo marasma. Al congresso di Genova - 1892 - i socialisti, divisi dagli anarchici, danno vita al Partito Socialista Italiano. Comunque si giudichi Filippo Turati, fedele ad una concezione socialista gradualista, riformista, si deve riconoscere che la sua opera per la formazione del Partito Socialista nelle

condizioni date, nell'ambiente sociale ch'egli trovava, è tale da conferirgli un posto di grande rilievo nella storia del movimento proletario d'Italia.

Un tenace, instancabile campione di un idealismo democratico sinceramente professato, del socialismo utopistico inteso onestamente come superamento, in effetti adattamento, del marxismo alle condizioni contingenti. Odiava la demagogia, la doppiezza, l'ipocrisia e, purtroppo, a confermare la sua istintiva diffidenza verso le correnti di sinistra, dovette quasi sempre combattere nel seno del Partito Socialista o fuori, personalità vivaci, aggressive, intraprendenti, ma versipelle, sbruffoni, avidi di popolarità per uso personale. Ultima e più rilevante figura di questo genere Benito Mussolini.

Potevo seguire l'uno e l'altro, giorno per giorno, durante il decennio di permanenza del secondo alla direzione dell'"Avanti!". Il blanquismo approssimativo di Mussolini (si dovrebbe dire il blanquismo adulterato) colpiva l'immaginazione di noi giovani, ma superficialmente. Eravamo troppo vicini all'individuo per non scoprire - ed era facile - l'inconsistenza di una presuntuosa dottrina sotto l'orpello di sfavillanti espressioni. Tuttavia il demagogo senza scrupoli aveva compreso che, dopo la guerra di Libia, per l'accentuarsi dei conflitti di classe, dato l'estendersi dell'organizzazione sindacale e il manifestarsi frequente di impazienze in mezzo alle masse operaie e bracciantili, non era più tempo di politica parlamentare al contagocce o di sindacalismo da burocrati arciprudenti. Echi più o meno fedeli di Sorel si diffondevano in Italia e se ne facevano interpreti accesi e spaccatutto, onesti rivoluzionari istintivi, ma anche, e soprattutto, avventurieri ansiosi di arrivare a comunque. La febbre del proletariato italiano si alzava e Mussolini doveva sentirne il calore. Naturalmente poteva sentirlo soltanto come demagogo e avventuriero quale era.

Filippo Turati reagiva alle situazioni di quel periodo come chi non si rassegna a fatti eccezionali. Si ergeva con generosa tenacia contro una realtà che distruggeva per dialettica incoercibile la concezione a lui cara di una prassi democratica per il socialismo. Assistevamo con affetto accentuato dalla simpatia mossa in noi dalla sincera, assoluta dedizione di quella grande intelligenza ad una causa impossibile, assistevamo agli sforzi che egli opponeva con la "Critica Sociale" e coi discorsi alla marea montante della reazione capitalistica mentre la demagogia degli estremisti all'avventura pareva dominare l'avanguardia delle masse proletarie.

Voltafaccia di Mussolini e dei suoi concorrenti in baldanza da arruffa-popoli - guerra mondiale - fascismo trionfante.

Filippo Turati è scosso da queste ondate furiose ma il metodo socialdemocratico non ne risulta per lui squalificato. Egli continua ad alzarlo al di sopra dei fatti come una fiaccola di richiamo degli uomini alla saggezza. E' un ideale il suo, a cui non può rinunciare, anche se gli avvenimenti dimostrano giorno per giorno che il conflitto fra le classi non ne tiene conto.

Dal carcere di Pallanza all'esilio di Parigi, un mezzo secolo di vita politica spesa con la più generosa larghezza, con instancabile fervore, senza il minimo esibizionismo, col disprezzo più vivace per ogni forma di arrivismo e di culto personalistico, ecco Filippo Turati. Egli non ci ha compreso e ci ha combattuto. Lo abbiamo criticato, ci siamo battuti contro le sue concezioni politiche, ancora lo faremmo senza transigere. Ma fu un buon compagno dei lavoratori ed alla causa loro ha tutto sacrificato. E chi crede, come noi, che gli uomini un po' continuo, sia pure un poco, nelle lotte sociali, non lo dimenticherà.

*("Azione Comunista" n. 25 del 1/12/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*

## RICORDO DI NIN

Il processo allo stalinismo è stato interrotto da coloro stessi che l'hanno aperto, ma non è chiuso per quanti sanno che le aberrazioni di una dittatura di nazionalcomunisti sono una tremenda esperienza che va conosciuta e fatta conoscere perché il movimento internazionale proletario possa ricostituirsi e rimettersi in azione. E' nell'interesse anche delle masse lavoratrici russe che il processo sia compiuto perché soltanto quando saranno in grado di giudicare i responsabili della controrivoluzione stalinista, potranno lacerare il pesante tessuto di inganni e di soprusi costituito dalla classe dirigente da Kruscev impersonata. Questa classe che si pone in concorrenza con gli Stati capitalisti sullo stesso terreno dello sfruttamento del lavoro salariato e con lo sviluppo sfrenato della politica di potenza, manovra i sedicenti partiti comunisti fatti a sua immagine e somiglianza in modo che servano ai suoi piani, ma si oppone al risorgere di un movimento internazionale degno dell'Internazionale di Lenin perché questa porrebbe inevitabilmente in questione la situazione del proletariato russo. Se è vero, come è certo, che le più organizzate bardature di apparati autocratici non potranno indefinitamente resistere alla pressione e agli scossoni inferti nel corso della lotta di classe è anche ovvio che un contributo dell'efficacia risolutiva di queste forze potrà essere dato dalla distruzione di miti ingannatori, dalla denuncia degli interessati bonzi del nazionalcomunismo.

*Andrès Nin* è un martire del comunismo che non dev'essere dimenticato.

Nel processo "permanente" ai termidoriani egli è una vittima che richiamiamo alla memoria dei compagni e di tutti i proletari, come sanguinante accusatore. Era uno dei più attivi comunisti spagnoli accorsi a Mosca all'appello di Lenin per la costituzione dell'Internazionale. Rappresentava un gruppo di avanguardia faticosamente uscito dalla confusione delle correnti di sinistra in un paese scosso da contrasti politici e di classe. Il proletariato spagnolo urtava gli esitanti, spingeva i gruppi di sinistra, a intervenire nel contrasto politico per scavare la fossa alla borghesia. Il giovane partito comunista accettava le linee direttive della Terza Internazionale e fra i suoi dirigenti *Andrès Nin* - giovane, fisicamente debole, ma animato da bruciante dedizione - era decisamente per lo schieramento rivoluzionario su un piano internazionale come immediato concorso alla grandiosa lotta intrapresa nell'URSS e come premessa a sviluppi su altri settori europei. La Spagna ardeva per sempre più diffusi e intensi focolai di lotta. *Andrès Nin* sperava e operava quando ancora le forze dell'ordine borghese potevano abbatterlo. A Mosca, ancora nel momento in cui Lenin stava morendo, ormai perduto per la nostra causa, e già i termidoriani incominciavano ad impadronirsi del potere nel Partito bolscevico e nello Stato isolando prima *Trotsky*, poi *Zinoviev* e *Kamenev* e poi *Bucharin*, mentre qualcuno della sinistra italiana presentiva l'involuzione imminente e si rifiutava alla ipocrita unanimità che si pretendeva necessaria *Andrès Nin* accoratamente rimproverare un pessimismo - diceva - ingiustificato.

La guerra civile di Spagna, il moto proletario, l'intervento fascista, l'intervento sovietico, il contrasto sorto fra i comunisti spagnoli per l'assurda politica filoborghese per voler essere filodemocratica del potere sovietico, la formazione della corrente anticonformista - il P.O.U.M. - a cui aderì *Andrès Nin* coerentemente all'imperativo della lotta di classe - lo schiacciamento di questo movimento da parte della coalizione russa - liberale-democratica che diede il colpo di grazia alle masse operaie, sono avvenimenti che impongono uno studio critico, approfondito e documentario. L'episodio *Andrès Nin* sembra perdersi nell'insieme complesso e denso di fatti di quel periodo. Ma il suo significato è rilevante. *Andrès Nin*, comunista della leva di Lenin, fedele alla classe operaia anche a costo di passare per eresiarca nei confronti dello stalinismo, è per mandato di questo potere tolto di forza alla lotta, diffamato, carcerato, sottoposto alle più crudeli torture *perché si confessi traditore*. Si vuole da lui il suicidio morale inflitto agli *Zinoviev*, ai *Kamenev* e *Bucharin* e cento e cento altri. *Jesus Hernandez* pubblicò un libro "La grande trahision", nel quale documenta l'infamia dell'assassinio di *Andrès Nin* e le torture che l'hanno preceduto: "Il supplizio di *Nin* cominciò a secco, una persecuzione implacabile per dieci, venti, trenta ore, durante le quali i carnefici si davano il cambio". E poiché *Nin* rifiutava di cedere, la tortura si faceva più feroce. "La pelle strappata, i



muscoli lacerati, la sofferenza fisica spinta all'estremo limite della resistenza umana. In capo ad alcuni giorni il suo viso non era più che una massa informe di carne tumefatta. La vita si spegneva in Nin. In tutta la Spagna repubblicana e nel mondo intero si allargava la campagna per la sua liberazione". Per nascondere l'infamia si doveva sopprimere la vittima. Si finse il rapimento attribuendolo ad agenti della Ghestapo. Andrès Nin doveva tacere e tacque per sempre. I rivoluzionari di Spagna e del mondo lo ricordano e la sua testimonianza avrà un'eloquenza profonda. Come quelle di Zinoviev, di Kamenev, di Bucharin, di Trotzky e di mille altri compagni.

*("Azione Comunista" n. 30 del 1/4/58)*

## **RICORDIAMO MARIO LANFRANCHI**

Pochi si ricorderanno del compagno Mario Lanfranchi e questi saranno quasi tutti della vecchia guardia del Partito Comunista d'Italia. I militanti del periodo seguito alla Liberazione avrebbero potuto apprezzarne le qualità rilevanti se egli non fosse stato confinato dall'apparato del P.C.I. in una zona di attività marginale senza risonanze, per pochi anni, e poi estromesso con le solite maniere cosiddette "democratiche" da molti di noi sperimentate.

Mario Lanfranchi è morto il 25 Gennaio u.sc. a Milano, senza aver potuto fare per la classe proletaria quello che considerava un impegno da seguire, almeno tutto quanto avrebbe potuto fare se non gli fosse stata osteggiata prima e poi impedita una collaborazione offerta disinteressatamente.

Lo ricordiamo giovanissimo nel movimento comunista, specialmente in quel di Pavia e poi a Milano. Certo non è mai stato il docile strumento da manovrare. La sua intelligenza, la sua cultura marxista, il senso critico e vigile e costante anche se mitigato da naturale bonomia e umore cordiale, non gli consentivano un conformismo qual'era richiesto a chi ambiva entrare nelle grazie dei gerarchi piazzati ai vertici. Ebbe ugualmente incarichi di fiducia e di responsabilità nel periodo in cui il fascismo in Italia colpiva con tutte le armi gli uomini del Partito e la sua collaborazione fu continuata anche all'estero finché gli avvenimenti di Mosca e il progressivo infeudamento dei dirigenti del P.C.I. al clan di Stalin produssero un contrasto insanabile.

Prima che la liberazione agevolasse i contatti fra compagni dispersi e gli organi del Partito, Egli, unitamente a Fortichiari, Reposi ed altri aveva intrecciato rapporti in un gruppo che si esprimeva a mezzo di stampa clandestina intonata alle direttive di Livorno 1921. Il gruppo si sciolse quando, riorganizzata la Federazione Provinciale del partito, divenuto Partito Comunista Italiano, Mario Lanfranchi riebbe la tessera. Abbiamo già detto quale era l'atmosfera creata intorno a lui, nel P.C.I. come intorno ai compagni come lui colpevoli di essere stati fra i primi e i più attivi all'avanguardia del Partito costituito a Livorno.

Il ricordo di Mario Lanfranchi è legato, per noi, in modo indimenticabile, con quello degli ultimi anni di Luigino Reposi. Quando questo generoso, onesto, disinteressato compagno, si trovò ammalato, vecchio, senza risorse, abbandonato, dimenticato dal P.C.I. e P.S.I. a cui aveva dedicato senza risparmio di rischi, fatiche e salute, cinquant'anni di esistenza, Mario Lanfranchi gli fu vicino come un fratello non solo per solidarietà concreta ma per affetto e sollecitudine.

"Azione Comunista" ha avuto il suo incoraggiamento fin dai primi momenti. Nel nostro duro lavoro questa memoria ci commuove.

*("Azione Comunista" n. 43 del 5/3/1959)*

## **IL MARXISMO ANTIDOGMATICO DI ROSA LUXEMBURG**

A proposito della pubblicazione *La Rivoluzione Russa* di R.L. a cura di O. Damen, Edizioni Prometeo

Fatto stampare da "Edizioni Prometeo" e presentato con una chiara introduzione del compagno Onorato Damen e uscito in questi giorni un saggio di Rosa Luxemburg su "La rivoluzione Russa". Lo segnaliamo a quanti compagni e simpatizzanti si sono liberati da sia pur poco tempo - crisi del P.C.I. e soprattutto crisi del P.C.U.S. aiutando - dall'oscurantismo organizzato al fine di impedire la libera e diretta conoscenza della dottrina comunista.

Con questo saggio si offre a molti lettori di stampa comunista l'opportunità di misurare la distanza esistente fra il conformismo petulante e vacuo di molti cosiddetti intellettuali dal crisma ufficiale e la schietta, limpida incisiva polemica di una rivoluzionaria comunista. Si ha una prova eloquente, altresì, del modo come intendevano il proprio dovere, i propri obblighi verso la classe proletaria, personalità che avevano meriti altissimi ma tuttavia, anzi per questo, non cessavano dal controllare e farsi controllare nella discussione per la più chiara ed esatta comprensione della dottrina e della prassi comunista.

Nota giustamente il compagno Damen che *"E' ora di moda rifarsi al pensiero e alle posizioni critiche della Luxemburg e soprattutto al suo atteggiamento polemico nei confronti di Lenin, ma di questo ritorno al luxemburghismo teorico e critico si fanno forti proprio coloro che nulla hanno appreso dal suo vero pensiero e dalla sua eroica milizia, per ritessere a modo loro, e per lo più per fini inconfessabili, formulazioni sulla libertà e sulla democrazia che nella Luxemburg servono come lievito di una crescita della coscienza rivoluzionaria delle masse che lottano per la loro emancipazione e sulla bocca di certi borghesi illuminati e di socialisti avariati dovrebbero servire a preparare la strada ad un progressivo inserimento del proletariato negli schemi ideali e nelle strutture economico-politiche della borghesia capitalistica"*.

Nessuna meraviglia che i soliti rimescolatori di formule cerchino di spremere dalla Luxemburg ciò che a loro fa comodo in date circostanze. Nessuno dei teorici del nostro movimento è sfuggito a questa iattura. E si sa quanto serva, specialmente in mezzo a gente come la nostrana che non legge volentieri e preferisce assorbire facili rimasticature piuttosto di affaticare le meningi in letture dirette ingiustamente sospettate come difficili e tediose. Quante volte abbiamo sentito arbitrarie abbozzature di posizioni teoriche o critiche dei nostri classici per trarne argomento a giustificare la politica più balorda o per stroncare con sufficienza concetti fastidiosi perché in contrasto con direttive scese dall'alto.

Riteniamo con il compagno Damen, che *"Attualissimo invece, e assai fecondo è il riesame di questo stesso materiale nato dalla polemica con Lenin e dalle considerazioni critiche sui problemi del partito e della dittatura, così come si erano presentati ed affermati nell'esperienza russa"*. *"E' proprio in virtù della polemica di allora tra i due maggiori teorici del marxismo e del posteriore riesame critico della viva esperienza del proletariato russo, che oggi possono essere dette parole definitive sul problema della dittatura e del partito che ne è lo strumento più sensibile dacché uscito dal regno della semplice enunciazione teorica esso ha fatto irruzione nella vita e nella storia"*.

Particolarmente interessante per noi e per coloro che ci sono vicini - cioè per quei compagni che hanno voluto portare fino all'estrema resistenza morale un'esperienza di milizia nel Partito Comunista Italiano, e che non vedono altra alternativa per essere fedeli alla classe proletaria se non nell'impegno per un partito che si dedichi tutto e veramente a questa classe, particolarmente

interessante per noi, in questo periodo di autoliberazione da tutte adulterazioni imposteci per tanto tempo, è il riesame di problemi quale quello della dittatura del proletariato e del centralismo democratico. La lettura di quanto espone Rosa Luxemburg nel libretto pubblicato da "Edizioni Prometeo" sarà per molti una scoperta gradita sia come impostazione dello studio marxistico della rivoluzione russa nel suo insieme, sia in riferimento alle due questioni sopra ricordate che implicano prese di posizione conseguenti.

"Nel pensiero della Luxemburg è fondamentale l'idea della democrazia, [...] come istanza alla libertà; per lei lo stesso problema dell'autorità e della dittatura o è visto sotto questo profilo o è premessa di tirannide, fuori quindi del solco del marxismo, segno distintivo della dittatura del proletariato da qualsiasi altra dittatura".

"Va da sé che non si tratta qui del rispetto della democrazia formale ma di una articolazione sostanziale democratica della dittatura". Scrive la Luxemburg: "La democrazia socialista comincia contemporaneamente all'opera di demolizione della dominazione di classe e della costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento stesso della dittatura del proletariato".

"Sì, sì, dittatura, aggiunge Rosa Luxemburg, ma questa dittatura consiste nella maniera di applicare la democrazia, non nella sua abolizione ...". Tale affermazione, osserva Damen, che sembra sconfinare nell'idealismo prende concretezza leninista allorché la Luxemburg precisa il suo pensiero: "*Ma questa dittatura deve essere l'opera della classe; deve provenire man mano dalla partecipazione attiva delle masse operaie*".

Una questione che provoca tanti punti interrogativi questa della democrazia in rapporto al concetto marxista ben noto cui ridiede il meritato rilievo, dopo Engels, Lenin. La posizione assunta dalla nostra autrice, vista ora che conosciamo le esperienze dell'Unione Sovietica da Lenin a Krusciov assume un rilievo di eccezionale vigore. Scuote certo chi si è abbarbicato a formule, e schemi isolati e rinsecchiti. Ma interessa e induce a riflessione, evidentemente anche a repliche e ripulse motivate, coloro che non hanno timore di sottoporre alla propria critica senza preconcetti e senza apriorismi, opinioni e soprattutto serie enunciazioni che partono da solide basi teoriche.

Nel momento che noi reclamiamo da compagni e simpatizzanti una larga e molto libera partecipazione alla critica del movimento comunista italiano e, perché no? sovietico, jugoslavo, polacco, cinese e via dicendo, un dibattito che chiarisca le idee e orienti verso la capacità ad assumere nuove responsabilità nella lotta delle classi, additiamo la lettura del saggio di Rosa Luxemburg quale esempio di coraggioso impegno. Ai compagni che hanno lasciato il P.C.I. perché disgustati dal sentore di collegio per corrigendi che vi si è instaurato per immutato ossequio togliattiano, ai compagni che ancora esitano ad uscire per il dubbio di cadere in altro ambiente dalle stesse caratteristiche avviliti e d'altra parte non vogliono restare estraniati dal campo di lotta per il comunismo, diciamo che vogliamo la discussione l'esame la critica e non porremo limiti con pretesti organizzativi, i quali solo potranno essere frutto di spontanea comprensione di fronte ad esigenze riconosciute. Per questa via pensiamo che si potrà arrivare alla salda costruzione del partito comunista che possa richiamarsi a Livorno. E nessuno di noi avrà timore di severe reprimende per la lettura di un saggio severamente, rudemente, utilmente chiaro di critica comunista a comunisti com'è quello della martire compagna Rosa Luxemburg.

*("Azione Comunista" n. 12 del 15/3/1957)*

## **LA III INTERNAZIONALE DOPO LENIN NELL'OPERA DI TROTZKY**

I compagni iscritti al P.C.I. ignorano quasi tutti l'origine e il primo periodo dell'Internazionale Comunista. Se qualche cosa essi hanno letto, pochi hanno potuto attingere a fonti oneste, per gli altri poco potevano servire gli scritti di Lenin evidentemente insopprimibili ma sepolti dalla caterva di pubblicazioni così dette popolari con le quali sono state sommerse dall'agit-prop. nostrano delle sezioni e cellule. Da quando sono scesi in Italia i commissari del governo staliniani a dar man forte alla borghesia pericolante perché si riassetasse, e per timore che le masse lavoratrici e i partigiani per esse combattenti si abbandonassero a inopportuni disordini, hanno chiamato intorno alla gloriosa e sfilacciata bandiera di Livorno arbitrariamente impugnata milioni di nuovi adepti, era già pronta l'organizzazione della falsificazione della storia. Tutto quanto era stato pubblicato in Russia per ingannare i proletari al fine di renderli obbedienti e rassegnati al prepotere dei nuovi privilegiati, veniva propinato con autorevole impudenza ai nostri compagni di base.

Lenin? Sì, Lenin aveva fatto grandi cose e fra queste anche l'Internazionale Comunista in una fase adatta alla bisogna (tempestività, che diamine). Ma chi è stato il suo braccio destro? Stalin! Non importa se allora non lo si vedeva, era un braccio sotto banco. E Stalin, tenuto conto delle nuove fasi storiche alle quali bisogna sapersi intonare, ha liquidato tutti i migliori compagni di Lenin, fondatori con lui dell'Internazionale Comunista. Naturalmente quei disgraziati che osarono opporsi alla controrivoluzione staliniana, i Zinoviev, i Kamenev, i Bucharin e mille e mille altri, fino a Leone Trotzky, non solo sono stati soppressi ma sono stati maledetti come traditori, come malviventi provocatori, agenti del nemico ecc... ecc... Quel troncone di Internazionale Comunista che dopo la morte di Lenin aveva il compito di coprire e sostenere le malefatte di Stalin e del suo clan, aveva al vertice i Togliatti, i Thorez, i Rakosi. Assicurata la cieca obbedienza di quel che restava dei partiti comunisti nel mondo agli interessi della nuova classe dirigente russa (perché dire ancora sovietica? dove sono i soviet della rivoluzione di Ottobre?) anche il fantasma dell'Internazionale Leninista veniva soffiato via e si costruiva un Cominform di poche o punte pretese, uno spauracchio da mercanteggiare con le potenze concorrenti: o fate le brave o vi manovriamo contro un po' di comunismo ...

Poi anche questo aggeggio, avendo perso ogni valore, è stato buttato in solaio.

Dopo questi precedenti si può forse pretendere che gli attuali responsabili dei Partiti Comunisti ossequianti ai successori ed emuli di Stalin consentano che sia fatta piena luce sull'origine e la storia dell'Internazionale Comunista? Assurdo, evidentemente.

Ma non possiamo preparare, qui e da per tutto, il terreno per la ricostruzione dell'Internazionale Comunista, senza che sia fatta conoscere ai compagni ignari o ingannati, la grande esperienza rivoluzionaria che la Terza Internazionale rappresenta.

Va segnalata a questo scopo una pubblicazione di Leone Trotzky specialmente dedicata alla questione: "La terza internazionale dopo Lenin". Dobbiamo dire ai compagni che faranno bene a leggere questo libro e farlo leggere. Ma dobbiamo tener conto che ci rivolgiamo a lettori fra i quali certo non pochi sanno di Trotzky soltanto quanto di infame ed infamante ne hanno detto e scritto gli agenti dello stalinismo. Sappiamo che molti compagni ci leggono ancora con quella diffidenza che deriva da anni di imbottimento di crani subito nel P.C.I. Ci leggono anche altri compagni sospesi fra la convinzione di essere stati ingannati e la ossessione dell'unità monolitica del Partito e non osano "vedere" fino a che punto sono stati fuorviati. Pertanto dobbiamo ricordare la personalità di Leone Trotzky.

I compagni ne hanno sentito parlare come di un "figuro losco", un provocatore, un agente del nemico e naturalmente era d'obbligo credere al 100%. Tutti i caporioni picisti, dal più responsabile Togliatti agli "irresponsabili" delle provincie e delle sezioni, hanno usato del termine "trotzkysta" per bollare d'infamia chiunque osasse non accettare pecorilmente le loro soperchierie politiche e pseudo teoriche. Togliatti sapeva bene di mentire perché del grande rivoluzionario conosceva il

valore e i meriti. Gli altri mentivano a comando guardandosi bene dal cercare una fondata spiegazione.

Leone Trotzky già nel 1902, a 23 anni, era deportato in Siberia dal Governo zarista perché attivo rivoluzionario. Nel 1905 durante la rivoluzione che per la prima volta scuoteva alla base il regime autocratico presiedette il soviet di Pietroburgo. Di nuovo deportato in Siberia e poi riparato all'estero riprese la sua instancabile attività. Ovunque egli si trovasse nelle sue peregrinazioni forzate non cessava dal portare il suo contributo di teorico e di organizzatore verso la rivoluzione proletaria. Nel 1917, ai primi scossoni della rivoluzione, Trotzky, ritornato in Russia, ancora in prima linea, assumeva la presidenza del Soviet di Pietrogrado (allora capitale dell'immenso impero), poi la direzione del Comitato Militare Rivoluzionario, poi fu Ministro degli Esteri del primo Governo sovietico e fondatore dell'Armata Rossa. Di fianco a Lenin, del quale godeva la stima più completa nonostante dissensi che si erano a suo tempo espressi, egli non solo cooperava all'affermazione del potere dei soviet e al suo consolidamento contro le resistenze all'interno e le aggressioni dall'esterno, ma collaborava alla costituzione della Terza Internazionale consapevole che il socialismo in Russia avrebbe potuto divenire e imporsi unicamente se la rivoluzione si fosse estesa nei principali stati europei.

L'incapacità dei partiti di sinistra degli stati d'Europa di guidare i proletariati alla rivoluzione nonostante la congiuntura quasi ovunque favorevole, le conseguenze sociali inevitabili della nuova politica economica (N.E.P.) - la malattia che allontana Lenin dal posto di massima responsabilità - il formarsi nel seno del partito bolscevico e nell'apparato burocratico dello stato di un nuovo ceto che avoca a se privilegi politici ed economici e ne trae le condizioni per potenziarsi ed amalgamarsi - sono le cause dell'isolamento prima e della persecuzione poi di Leone Trotzky, promossi ed eseguiti dal clan di Stalin. La morte di Lenin segna lo sviluppo aperto della strategia stalinista che mira a consolidare la potenza dello Stato russo alla stregua delle potenze avverse ponendosi in gara sullo stesso piano. Unica variante per confortare il proletariato russo del supersfruttamento al quale era sottoposto e per illudere i proletari degli altri paesi onde averli amici per ogni evenienza, la pretesa demagogica dell'instaurazione attuale nell'Unione Sovietica del socialismo.

Leone Trotzky reagisce da par suo finché non è costretto al silenzio. Confinato come al tempo degli Zar non si rassegna. Espulso dal paese e dal Partito bolscevico ricomincia le sue peregrinazioni per il mondo (1927) senza mai rinunciare alle sue critiche, ai suoi ammonimenti, alle sue implacabili accuse allo stalinismo controrivoluzionario. Nell'U.R.S.S. uno dopo l'altro e poi a gruppi interi sono sacrificati al terrore del nazionalcomunismo i migliori collaboratori di Lenin, i vecchi bolscevichi, i non conformisti. Complici totali in questa distruzione rabbiosa dei comunisti rivoluzionari sono i soliti Togliatti, Thorez, Rakosi, i quali si fanno garanti delle buone intenzioni e dei saggi propositi di Stalin ed accolti presso i proletari di tutti i paesi. Finalmente si può sferrare l'ultimo colpo grosso all'opposizione irreducibile: Trotzky è assassinato nel Messico da un agente della polizia segreta russa.

Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. non pare abbia parlato chiaro del caso Trotzky. Nel rapporto segreto che egli stesso ha reso pubblico all'estero (e la sua smentita sbarazzina dopo dieci mesi di silenzio non è altro che una presa in giro) si riferisce il famoso testamento di Lenin nel quale è espressa la sua stima in Trotzky rivolgendosi a chi doveva scegliergli un successore. Ma l'attuale classe dirigente russa non ha interesse a riconoscere una colpa che ricade su di essa come beneficiaria e continuatrice della politica staliniana.

In un altro saggio interessante e documentato ("La rivoluzione tradita") Leone Trotzky esponeva il processo di degenerazione burocratica dello Stato russo soprattutto dal punto di vista delle ripercussioni economiche, politiche e ideologiche all'interno. Ne "La Terza Internazionale dopo Lenin" esamina criticamente le conseguenze di questo processo all'esterno, vale a dire le ripercussioni derivanti sulla struttura e sulla politica della Terza Internazionale e sui partiti a questa aderenti.

L'interesse storico, l'importanza critica, la rilevanza teorica delle due pubblicazioni che si integrano sono tali da imporle allo studio di ogni comunista che senta il dovere e la necessità di conoscere

direttamente avvenimenti di importanza universale come la rivoluzione di Ottobre e comprendere i problemi che incombono sul movimento comunista nel mondo.

Leone Trotzky assume a motivo della sua polemica il programma della Terza Internazionale che il VI congresso della stessa doveva elaborare. Sarebbe giusto premettere per i compagni meno aggiornati un esame anche succinto dei precedenti congressi perché potessero avere un quadro completo della situazione al momento da cui parte Trotzky. Ma ci porterebbe molto lontano.

Si arrivava al VI Congresso dell'Internazionale Comunista con la manovra in pieno sviluppo per l'asservimento totale dei partiti comunisti di tutto il mondo agli interessi dello Stato Russo, agli interessi, cioè, di una classe di privilegiati che, dopo il periodo eroico della rivoluzione, dominava come apparato burocratico del Partito, come apparato burocratico dello Stato, come filiazione obiettivamente inevitabile della Nuova Politica Economica.

### *La condizione indispensabile per l'instaurazione della società socialista*

Lenin è morto. La rivoluzione vittoriosa nell'Unione Sovietica non si è estesa ai principali paesi dell'Europa, condizione indispensabile secondo Lenin e Trotzky per il consolidamento della vittoria proletaria sovietica e per l'instaurazione del socialismo come sviluppo della fase iniziata nell'Ottobre 1917. L'involuzione si manifesta all'interno mentre all'esterno il capitalismo si riorganizza e rafforza dopo la tremenda prova della prima guerra mondiale, accentuando la sua pressione economica e politica; il fallimento di tentativi di rottura del fronte reazionario assediante; le difficoltà crescenti nell'immenso paese per l'arretratezza delle sue condizioni aggravata dagli effetti della guerra civile, formano il clima sociale nel quale prende forma la controrivoluzione staliniana. Alla vigilia del VI Congresso dell'Internazionale Comunista, Leone Trotzky è già isolato perché gli altri compagni di Lenin, Zinoviev, Kamenev, Bucharin, incapaci di reagire alla marea montante dei neo-padroni del regime dietro la quale agisce Stalin, forse contando di meglio resistere a questa pressione, abbandonano l'uomo che Lenin stesso aveva designato come il più capace successore. Bucharin propone un programma che documenta l'impostazione per l'Internazionale Comunista della politica "necessaria" alla nuova classe dirigente russa per sopravvivere all'interno e resistere verso l'esterno: quella che demagogicamente sarà definita della costruzione del socialismo in un solo paese.

"Nella nostra epoca (scrive Trotzky) che è l'epoca dell'imperialismo, cioè dell'economia e della politica mondiali, dirette dal capitale finanziario, non vi è un solo partito comunista che possa fissare il suo programma prendendo come punto di partenza soltanto e principalmente le condizioni e le tendenze di sviluppo del suo paese ... Il partito rivoluzionario del proletariato può basarsi solo su un programma internazionale corrispondente al carattere della nostra epoca, l'epoca del più alto sviluppo e dell'agonia del capitalismo ... Il programma internazionale deve partire direttamente da un'analisi delle condizioni e delle tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico mondiale considerate come un tutto unico nelle loro connessioni e nelle loro contraddizioni, cioè con una reciproca interdipendenza antagonista fra i diversi settori."

Questi enunciati trozkysti sono la contrapposizione più netta e valida alle pretese teoriche e politiche del comunismo nazionale che dopo la triste esperienza buchariniana saranno alla base dello stalinismo trionfante. Chi ricordava più, da questa parte, le parole di Lenin del 5 Luglio 1921? Egli disse al III Congresso dell'Internazionale Comunista: "Era chiaro per noi che senza il sostegno della rivoluzione internazionale il trionfo della rivoluzione proletaria (nell'Unione Sovietica) era impossibile. Prima della rivoluzione - come pure dopo - pensavamo: immediatamente o quanto meno ad una scadenza molto breve, si verificherà una rivoluzione nei paesi arretrati e in quelli più sviluppati dal punto di vista capitalistico, oppure, in caso contrario, dovremo perire. Nonostante questa convinzione abbiamo fatto il possibile per conservare in ogni circostanza e ad ogni costo il potere dei Soviet perché sapevamo di lavorare non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione internazionale".

Continua Trotzky su un motivo ancora attualissimo e che commuove i benpensanti, gli "arrivati" dei partiti sedicenti comunisti, nostrano in testa: "Esiste ora una teoria secondo la quale la costruzione integrale del socialismo è possibile in un paese solo e i rapporti fra questo paese e il mondo capitalista possono basarsi sulla neutralizzazione della borghesia mondiale (Stalin). Si adotta questo punto di vista, che è fondamentalmente nazional-riformista e non rivoluzionario e internazionalista ...". Noi sappiamo che è stato adottato da quell'ombra dell'Internazionale Comunista, che ancora serviva allo stalinismo a scopo fumogeno e che è tuttora in auge presso gli apparati nazional-comunisti con l'aggiunta di additivi opportunistici come la coesistenza competitiva pacifica, l'adattamento alle forme democratiche borghesi, le manovrette parlamentari, ecc...

Con una serie di citazioni di Lenin e degli stessi Bucharin e Stalin del periodo antecedente la loro conversione, l'Autore dimostra la insostenibilità sul piano teorico e politico della tesi che si vuol fondare sulla "costruzione del socialismo in un paese solo". E che altro si vuole dagli attuali teorizzatori delle vie nazionali al socialismo (la via italiana, la via francese, ecc..., dopo la via sovietica staliniana) se non "costruire" un socialismo ad hoc per ogni paese, su misura, casalingo, eventualmente col permesso "dei superiori".

Risponde Trotzky (il traditore, il provocatore, il nemico secondo Stalin e i suoi tirapiedi moderni) con questa frase lapidaria: "In realtà, l'economia sociale mondiale non sarà affatto la somma delle economie nazionali. Essa non potrà stabilirsi nelle sue linee essenziali se non sulla base di quella divisione mondiale del lavoro che è stata creata da tutta l'evoluzione capitalistica. Nelle sue basi, si costruirà e si edificherà, non dopo la costruzione del 'socialismo integrale' in una serie di paesi diversi, ma negli uragani e nelle tempeste della rivoluzione mondiale, che occuperà vari decenni".

### *La capitolazione dell'organizzazione mondiale del comunismo*

Dalla posizione assunta dagli staliniani con il disgraziato prestaliniano Bucharin, (invano accostatosi al despota, poiché poco tempo dopo fu egli pure trattato da agente provocatore e giustiziato con l'infame procedura ben nota) sulla questione della "costruzione del socialismo nell'URSS", derivava la giustificazione dell'asservimento dell'Internazionale Comunista agli interessi della "potenza russa" nella quale non si costruiva per niente il socialismo, ma si tentava di sollecitare lo sviluppo capitalistico per durare contro la pressione delle necessità all'interno e dei nemici all'esterno. Trotzky rileva a questo punto che la ripercussione sul programma della Terza Internazionale significa l'impostazione di una strategia inadeguata ai compiti rivoluzionari dell'organizzazione mondiale del comunismo. E non era che il principio della rinuncia, della capitolazione. Ma prima di arrivare a questo punto a quanti errori, a quante sconfitte erano stati condotti i principali partiti comunisti, specialmente in Germania e in Cina. L'esame critico di Trotzky su questo vasto periodo è severo e dettagliatamente documentato. Anche se i suoi punti di vista non possono essere sempre accettati o completamente condivisi, resta dimostrato che la direzione politica della Terza Internazionale dopo la scomparsa di Lenin e il sopravvento di elementi soggetti alla nefasta influenza staliniana, fu una delle cause più gravi di quegli errori e di quelle sconfitte. Come potevano i partiti comunisti contribuire con le proprie esperienze alla direzione dell'I.C. se in questa vigeva "un sistema inammissibile, in base al quale, per salvaguardare la infallibilità della direzione centrale, si destituivano periodicamente i centri nazionali, sottoponendoli ad una selvaggia persecuzione ed espellendoli anche dal partito"?

Che cosa si prospetta come strategia dell'I.C. in questa fase (1926) dopo che l'Esecutivo dell'Internazionale stessa è "stata una strategia di dati immaginari, di calcoli errati, di illusioni nei confronti del nemico, di persecuzioni contro i militanti più sicuri e più fermi: in una parola la strategia del centrismo marcio"?

### *La manovra per la manovra*



La manovra per la manovra. Togliattismo su scala mondiale, si potrebbe dire per meglio intenderci. Duttività con questo e con quello, e intanto si dà tempo e modo alla classe capitalistica di questo e quel paese di superare le fasi critiche, di riassetarsi, di partire dal momento della possibile catastrofe alla reazione anticomunista. "Il compito di questa scuola strategica consiste nell'ottenere (cioè nel proporsi di ottenere) con manovra tutto quello che solo la forza rivoluzionaria della classe può conquistare". Ecco una chiara sentenza che possiamo applicare purtroppo anche alla nostra esperienza dalla liberazione in poi (e Trotsky la scriveva riferendosi a situazioni di quasi vent'anni prima): "Non si possono ingannare le classi se si considerano dal punto di vista storico generale; ma vale particolarmente e direttamente per le classi dominanti, possidenti, sfruttatrici, colte. La loro esperienza nel mondo è così grande, i loro istinti di classe così esercitati, i loro organi di spionaggio così vari che, tentando di ingannarle, fingendo di essere quello che non si è, si finisce in realtà col far cadere nella trappola non i nemici, ma gli amici".

Naturalmente si presentano situazioni ai partiti comunisti nelle quali il ricorso alla manovra è necessario. "Ma qualsiasi manovra, per sua natura stessa, non è che un episodio rispetto alla linea strategica fondamentale della lotta". Importante è questo concetto nei riguardi dei contadini. Nel compito strategico del proletariato di strappare gli strati inferiori dei contadini sfruttati all'influenza della borghesia e legarli al proletariato stesso bisogna tener presente che: "L'alleanza del proletariato e dei contadini è una questione di rapporti di forza politica e per conseguenza una questione che riguarda l'indipendenza del proletariato rispetto a tutte le classi". E che "niente corrode tanto lo spirito rivoluzionario del partito proletario come gli intrighi senza principio nelle manovre compiute alle sue spalle".

Concludiamo riportando alcuni brani che sono per noi, oggi, validissimi: "Non permetterti mai di compiere dei passi che, direttamente o indirettamente, apertamente o di nascosto, subordinino il tuo partito ad altri partiti, o ad organizzazioni di altre classi, che restringano la tua libertà di agitazione o ti rendano corresponsabile, sia pure parzialmente, della linea politica di altri partiti. Non permetterti mai di confondere le tue insegne con le loro e, a maggior ragione, non c'è bisogno di dirlo, di inginocchiarti dinanzi alla bandiera altrui". "Nella manovra, come nella battaglia, non è la saggezza strategica (e ancor meno l'astuzia negli intrighi) che decide il risultato: sono i rapporti di forza che prevalgono".

*("Azione Comunista" n. 16-17 del maggio-giugno 1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)*